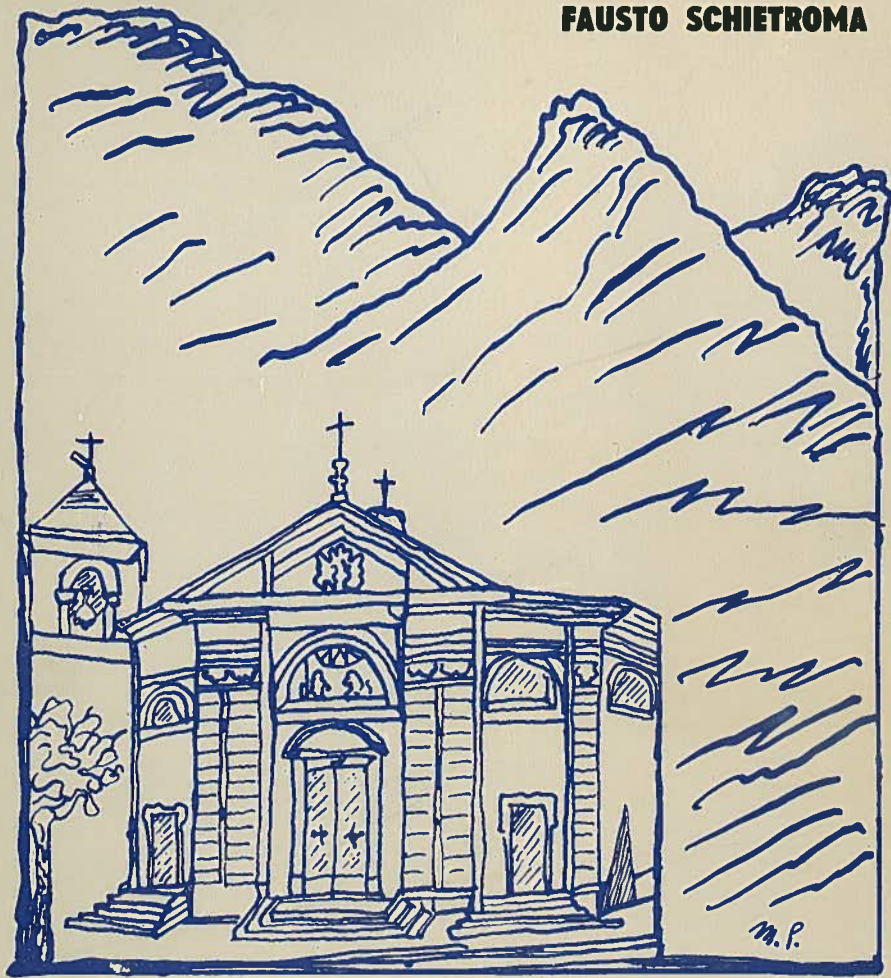


FAUSTO SCHIETROMA



SUPINO E S. CATALDO

Secoli di Storia e di Fede

Mons. FAUSTO SCHIETROMA

Supino e S. Cataldo

*Secoli di Storia
e di Fede*

A mio fratello Alceo

in memoria

« Voi siete eredi di una grandissima tradizione e forse non ve ne rendete conto: lo dice la bellezza stessa di questa terra, tutte le pagine di storia che precedono questa comunità vivente...

Sapete voi conservare la vostra tradizione cristiana, cattolica? Che cosa dobbiamo fare del patrimonio che i nostri avi, i nostri nonni, i nostri padri, i nostri morti ci hanno lasciato?...

Bisogna saper conservare ciò che è vivo, vero ed eterno nella tradizione...

Bisogna saper conservare ciò che di buono, di bello, di sacro la tradizione ci tramanda.

Bisogna guardare con serenità e con coraggio ai tempi che ci sono davanti »!

Paolo VI alla Diocesi di Ferentino
Cattedrale di Ferentino 1-XI-1966

P R E F A Z I O N E

Nella recentissima « Bibliotheca Sanctorum » si dice che uno dei centri principali del culto di S. Cataldo è la cittadina di Supino.

Supino infatti venera il Santo con manifestazioni straordinarie. In occasione delle annuali celebrazioni i pellegrini convergono a migliaia e migliaia al suo Santuario.

Un dato positivo di queste celebrazioni è costituito dal fatto che numerosissime persone si accostano ai Santi Sacramenti.

Ricevere i Santi Sacramenti con le debite disposizioni significa avvicinarsi a Dio.

Ed è appunto questa la finalità del culto dei Santi: orientarci a Colui che è il nostro Fine supremo.

I Santi ci orientano a Dio col loro esempio, ci soccorrono con la loro intercessione.

Imitare i Santi nei loro esempi di fedeltà assoluta a Dio; pregarli perché intercedano presso il Trono divino per noi.

Così inteso il retto culto dei Santi non si arresta a se stesso, su posizioni che giustificano — almeno in parte — certe obiezioni dei fratelli separati. Ci guida a Dio e all'autentica pratica religiosa. Ci rende più « cristiani », più « praticanti ».

Naturalmente per imitare i Santi bisogna conoscerli, nella loro vita e nelle loro virtù. Bene quindi ha fatto Mons. Fausto Schietroma nello stendere il presente volumetto, che vivamente raccomandiamo alla pietà dei devoti di S. Cataldo.

La sua lettura gioverà a rendere il culto verso il grande Santo più proficuo, più aderente al vero spirito post-conciliare, che rinnova la Santa Chiesa di Gesù Cristo.

† Costantino Caminada
Vescovo di Ferentino

AL LETTORE

Abbiamo voluto scrivere questa monografia compresi ed ammirati del patrimonio inestimabile, religioso e sociale, che anima il nostro popolo, e ritenendo giusto che il culto di S. Cataldo esigeva, finalmente, una attestazione scritta che completasse quella orale e tradizionale; un'attestazione che ponesse in evidenza gli slanci incontenibili della fede che sospinge decine di migliaia di cristiani e che, entrando negli archivi e nelle biblioteche, pubbliche e familiari, colmasse quella mancanza, generalmente lamentata, di fonti scritte sulla nostra festività di S. Cataldo.

E' una monografia che offriamo ai fedeli di S. Cataldo (che in ultima analisi ne sono gli autori essendo loro stessi i soggetti di tante grandiosità) e che concorrerà a impegnarli a mantenere viva la devozione al grande Santo, onde trasmetterla integra ai loro figli, perpetuan-

do così nel tempo valori insopprimibili dello spirito, che unici possono farci comprendere e giustificare le umane espressioni.

Non abbiamo la pretesa di aver incluso, in questo saggio, tutti gli elementi che costituiscono questo sorprendente culto; anzi siamo certi che raggiungere una completezza in tal senso è impossibile, poiché i motivi fondamentali e conduttori di una così grandiosa religiosità spesso, per varie ragioni, sfuggono a qualsiasi indagine od osservazione umana. Perciò abbiamo preferito di frugare nell'animo dei fedeli per carpire in esso le basi incrollabili del loro credere, ma il nostro tentativo — pur dandoci frutti — non ci ha pienamente soddisfatti e maggiormente ci siamo convinti che dinanzi ad esplosioni così radicali ed impetuose la ragione umana deve chinarsi in rispettoso ossequio.

Non abbiamo voluto però rinunciare al proposito di illustrare questa travolgente manifestazione di cristianesimo e per realizzare il fine non potevamo che ricorrere alle deduzioni logiche che valessero a delineare, almeno, l'avvenimento determinato da un assommarsi di motivi intimi e palesi.

Ci è sembrato altresì opportuno di inserire, nel lavoro, un capitolo sulla storia di Supino: perché non si poteva lumeggiare un Santo senza parlare della terra ove il suo culto arde fulgidamente come fiamma di vita.

Un saggio di tal genere lascia sempre ancora più perplessi. E ci assalgono tanti dubbi, l'uno più tormentoso dell'altro e fra i quali primeggia quello di non essere riusciti nell'intento o di essere fraintesi.

Ma pure tali dubbi scompaiono dinanzi al desiderio di magnificare in qualche modo la sublime fede dei nostri devoti, per rendere proprio a loro testimonianza — come meritano — della via del bene e del buono, religiosamente professata e lungo la quale consumano onestamente la loro vita.

Non possiamo essere stati, dunque, completi ed esaurienti; perciò desideriamo che ciò che ci sarà sfuggito sia da altri e scritto ricercato.

Vorremmo, anzi, che questo piccolo lavoro aprisse la via della ricerca ad altri supinesi.

Lo offriamo con la certezza che il vessillo di S. Cataldo seguirà a fremere al vento della nostra valle e dei nostri monti, gioioso e trionfante, simbolo di una comunione fraterna.

Fausto Schietroma

Supino, 23 Gennaio 1969

CAP. I

NOTIZIE SULLA VITA DI S. CATALDO

Nella Storia

S. Cataldo è un Irlandese.

Il popolo Irlandese divenne presto fra i più devoti della nostra Religione e restò sempre fedele al Romano Pontefice: tale orientamento è anche oggi fortemente radicato.

La cristianizzazione dell'Irlanda fu voluta dal Papa S. Celestino I° (422-432) che inviò in quella regione il Vescovo e Apostolo S. Patrizio, che vi sbarcò nel 432. In realtà, il Cristianesimo vi era stato già introdotto dal vescovo Palladio, inviato dallo stesso Papa S. Celestino I°, ma quando S. Patrizio iniziò colà il suo apostolato, l'isola era ancora pagana per la massima parte. Si deve alla immane attività di questo santo se l'Irlanda, alla morte dell'apostolo avvenuta

nel 493, era diventata quasi tutta cristiana. Figlio di questa terra gloriosa è S. Cataldo.

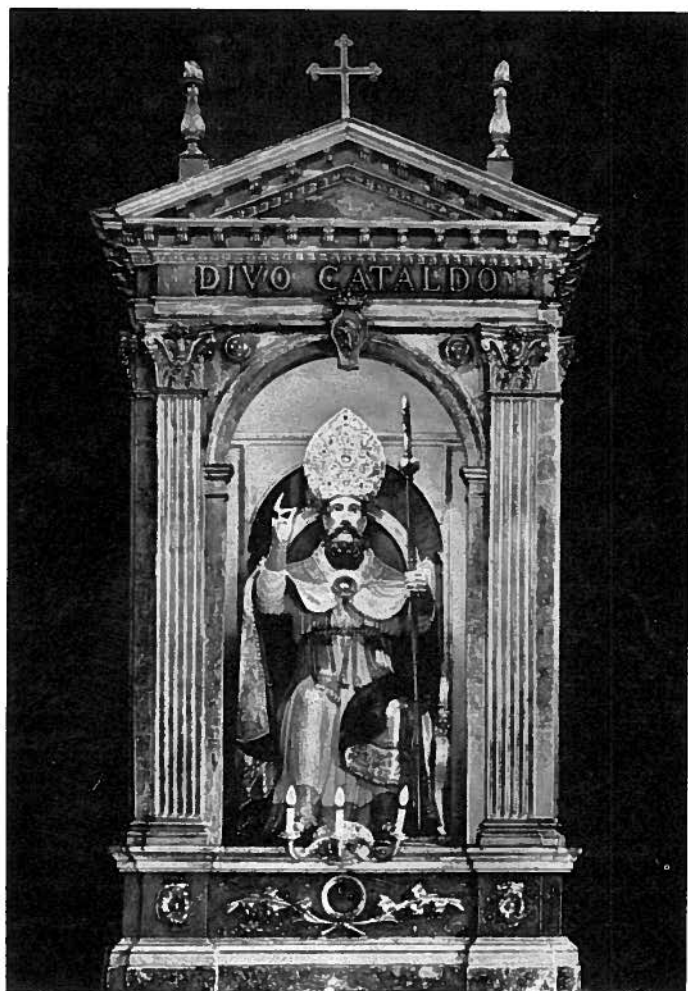
Nessun dubbio sulla sua esistenza; ma vi sono discordanze sulla data di nascita.

Alcuni ritengono che egli sia nato fra il IV e il V secolo dell'era cristiana e precisamente nell'epoca in cui in Irlanda penetrava estesamente il Cristianesimo.

E' ormai però accertato che S. Cataldo è vissuto nel secolo VII; fu l'erede e prosecutore dell'apostolato iniziato da S. Patrizio e di questi spiritualmente discepolo, tanto grande essendo la gloria, la devozione e la gratitudine che gl'Irlandesi avevano — come hanno — per il loro S. Apostolo.

Le prove attestanti che S. Cataldo sia vissuto nel secolo VII sono numerose: La principale è data dal ritrovamento del corpo del Santo con sopra una crocetta d'oro di fattura risalente al VII secolo, sulla quale era inciso il suo nome, nonché il nome della sede episcopale. Il ritrovamento avvenne durante la ricostruzione, nel 1071, della cattedrale di Taranto, già distrutta dai Saraceni e nella quale il Santo era stato sepolto.

Altre testimonianze: L'Enciclopedia Cattolica (pag. 1063-col. III^a) scrive che S. Cataldo è un monaco Irlandese del sec. VII°; il « Dictionary of Christian Biography » di Henry Wace



Supino: *La venerata Statua di S. Cataldo nel Trono processionale* (Foto Rocco Tomei)

(Opera di Ernesto Biondi 1870)

fissa la sua morte verso la fine del secolo VII; la « Bibliotheca Sanctorum » (pagg. 950-951) dichiara che bisogna vedere in S. Cataldo un personaggio storico che probabilmente non abbandonò il suo paese prima del 660 e che morì nel 685 a Taranto, ove era approdato di ritorno con alcuni suoi discepoli da un pellegrinaggio in Terra Santa ed ove si fermò cedendo alla insistenza dei Tarantini a governare la loro diocesi, nella quale la fede cristiana non si era ancora fermamente consolidata, ma anzi deviava.

Possiamo quindi concludere che S. Cataldo nacque in Irlanda verso l'inizio del sec. VII e che morì a Taranto nel 685.

La città di Canty (diocesi di Waterford) nella regione di Munster, si gloria di avergli dato i natali. Ciò è ormai riconosciuto dalla generalità dei biografi.

Dal su citato « A dictionary of Christian Biography » di H. Wace, si apprende inoltre che S. Cataldo aveva il cognome « Colgan » (cognome allora molto diffuso in Irlanda). Suo padre si chiamava Euchus, Eucho o Euchaid e sua madre si chiamava Achlena o Athena. Il Dempster suppone che essi fossero di Albanian Scot, ma possono senza dubbio essere nati e vissuti a Munster; comunque è difficile localizzare l'esatta provenienza della famiglia Colgan.

La città in cui Cataldo Colgan è vissuto è Rachau (1) o Catandum, che ora non può essere identificata. Tale città era, probabilmente, non molto lontana da Lismore, nella quale S. Cataldo divenne professore poco dopo la morte di S. Carthac ed aveva molti scolari che provenivano da varie direzioni. E' stato scritto che sia stato curato della chiesa dedicata o consacrata alla « Vergine Maria » e che lì sia stato consacrato Vescovo per la chiesa di Rachau, quivi restando probabilmente fino al 670.

Qualche tempo dopo, in compagnia di alcuni suoi discepoli, si diresse in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, per adempiere a un suo voto e spintovi dalla sua fervida fede. Nel suo viaggio di ritorno verso l'Irlanda, si fermò a Taranto e constatò che questa città era piena di cattiveria e lontana dal cristianesimo. La situazione tanto lo impressionò che decise di fermarvisi, anche per aderire alla richiesta di molti buoni tarantini. Rimase in questa città

(1) Secondo alcuni storici, Rachau si identificerebbe oggi con Schanraghan, località appena fuori dei confini di Waterford. Vi rimangono ancora rovine di un'antica chiesa con annesso monastero. (Lonergan: Ricordi della Chiesa Irlandese - 1896). Padre Tomassini (Santi Irlandesi in Italia) sostiene che la diocesi di Rachau potrebbe essere sparita nella redistribuzione ecclesiastica dell'Irlanda, avvenuta sotto Eugenio III.

insegnando e operando alcuni miracoli che impressionarono quella popolazione. Alcuni storici ritengono che dopo un pò di tempo fu scelto come Vescovo di Taranto, particolare questo, che non risulta però nel catalogo ufficiale dei vescovi di Taranto.

L'anno di morte di S. Cataldo è ormai, dai più, indicato nel 685, a Taranto.

Nell'anno 1071, dopo le varie distruzioni subite dalla città, l'Arcivescovo Drogone nel ricostruire la Cattedrale sulle rovine dell'antica, rinvenne le reliquie del Santo, composte in un'urna di marmo e avvolte in abiti pontificali: sulla croce pettorale era scritto il nome « Cataldus ».

I giorni delle sue festività sono così fissati: 8 marzo, commemorazione del giorno della morte e invenzione del suo corpo e 10 maggio, commemorazione della translazione.

Diversi scritti gli furono attribuiti da Dempster, ma senza alcun fondamento. L'unico più probabile è il « Libro delle Profezie » trovato a Taranto nel 1492 nel tempo in cui era Papa Innocenzo VIII. Evidente è la falsificazione degli altri scritti, adattati, per fini diversi ai tempi dei falsificatori.

Fra tradizione e leggenda:

Sin da fanciullo fu istruito nelle discipline liberali, nelle quali raggiunse, nella sua giovi-

nezza, tale eccellenza di dottrina che fu richiesto dalla stessa Università di Lismore a tenere una cattedra di insegnamento e molti accorrevano ad ascoltarlo anche da lontane regioni d'Europa. Il Santo, sapendo che a nulla vale la scienza profana se non è fondata su un sincero affetto di cuore, su un puro intuito della mente e su una pietà profonda, si dedicò, oltre che allo studio, al culto di Dio ed alla imitazione di Gesù. Tanto progredì nell'esercizio delle virtù cristiane che in breve risplendette per santità e miracoli.

Lo guidò una sincera devozione verso la Vergine Santissima. Costruì una chiesa, e la dedicò alla Madre di Dio, nel monastero di Lismore, ove menò vita monacale e ne divenne abate.

Un fanciullo, che durante la costruzione della chiesa morì per una caduta, fu restituito alla vita ed alla famiglia dal potente intervento del Santo.

Sparsasi la fama di questo miracolo, anche un soldato pregò insistentemente il Santo Vescovo affinché risuscitasse un figlio che gli era morto; ma il Santo gli disse: « Sono forse io un Dio che posso risuscitare i morti? ». Il soldato, perseverando nel suo proposito, portò il corpo esanime del bimbo presso il fossato della chiesa in costruzione e, mentre il Santo scavava le fondamenta, un pò di polvere cadde sul

piccolo cadavere ed il bimbo immediatamente riprese vita.

Stupefatto per l'accaduto, il soldato andò da Meltride, Duca dei Desii, per annunziargli il miracolo; ma il duca, credendo che S. Cataldo agisse con arti magiche, lo accusò presso il re del Munster, il quale fece arrestare il Santo e comandò che fosse trattenuto in prigione.

Però, notte tempo, due angeli apparvero al Re: uno lo minacciava di morte se tenesse ancora prigioniero Cataldo, l'altro prometteva il perdono se avesse donato al Santo il ducato di Meltride. Mentre il re, atterrito, narrava la visione alla moglie, gli giunse la notizia della morte del duca: allora comandò subito di liberare Cataldo dal carcere e dopo avergli domandato perdono lo pregò di accettare l'Episcopato di Rachau con il dono del ducato di Meltride.

S. Cataldo accettò e divise il ducato in dodici vescovadi ed elevò il suo in arcivescovado. Il suo ardore pastorale lo spinse a visitare tutta la vasta regione ed assisterla tanto da ricondurla alla fede di Cristo.

Poi partì per Gerusalemme per visitare il S. Sepolcro del Cristo e nel viaggio di ritorno fu avvertito da un Angelo che il Signore lo voleva a Taranto.

Durante la navigazione, restituì la vita ad un marinaio che era caduto dall'albero della

nave e calmò una tempesta, che del resto aveva predetto.

Secondo alcuni approdò sulla spiaggia adriatica presso Otranto o nel luogo detto anche oggi « Rada di S. Cataldo » presso Lecce. La sua mèta era però Taranto, come gli aveva predetto l'Angelo. Dalla rada di sbarco, giunse a Taranto, ove entrò presso la odierna villa Fellini e subito restituì la parola e l'udito ad una pastorella.

Presso la porta della città s'incontrò con un mendicante cieco e da lui si informò quale religione praticavano gli abitanti di Taranto. Il cieco rispose: « Anticamente tutti i nostri padri erano cristiani, ora sono molto pochi quelli che credono alla fede di Gesù Cristo ». E S. Cataldo al cieco: « E tu, figliuolo, sei pagano o cristiano? ». Ed il cieco: « Nessuno, o Padre, mi ha insegnato la fede di Gesù Cristo ». Allora, S. Cataldo soggiunse: « Se con tutto il cuore credi in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e se desideri essere battezzato riceverai immediatamente la sanità della anima e del corpo ». Ed il cieco: « Credo, Signore; affrettati a battezzarmi ». S. Cataldo, presa dell'acqua, lo battezzò ed il cieco immediatamente riacquistò la vista.

Avendo poi scorto degli uomini nelle vicinanze, li chiamò e disse loro: « Venite e vedete

quest'uomo che con il lume del Battesimo ha riacquistato anche la vista ».

Molti andarono da lui ed il Santo Vescovo incominciò a spiegare la dottrina di Cristo, che anticamente era stata predicata ai loro padri da S. Pietro, il Principe degli Apostoli, e dal suo discepolo S. Marco.

In breve tempo, S. Cataldo riportò la città di Taranto alla fede di Cristo. Istituì il clero, inviò clerici e sacerdoti nei vicini villaggi e paesi, risollevò la liturgia e costruì nuove chiese. Era assiduo nella predicazione e nella preghiera: ai fanciulli, alle vedove, agli oppressi da ogni miseria materiale e spirituale andava incontro con la sua carità, con la sua opera e il suo consiglio.

In fine, avendo governato la chiesa di Taranto e prevedendo la sua fine, radunò intorno a sé il clero e i principali capi del popolo e così parlò loro: «Sappiate, o fratelli carissimi, che io non a caso approdai in questa città, ma per volontà di Dio. Mentre ero a Gerusalemme, il Signore mi comandò di venire a ravvivare nei vostri petti quella fede che era stata insegnata ai vostri padri da S. Pietro e da S. Marco. Ho obbedito al comando di Dio! Non ho mai cessato di istruirvi nei divini precetti e di tenervi sempre a me uniti in santa conversazione. Vi ho ricordato ciò non per vanteria, ma affinché conosciate le singolari grazie che il Signore vi ha

elargito servendosi di un vile strumento quale sono io. Siate, o fratelli, costanti nella fede: verranno lupi rapaci e cercheranno di strapparvi dal cuore la fede che vi ho predicata. Voi, però, siate forti nel combattimento. Amatevi l'un l'altro e cercate di rendervi perfetti nella carità. Darete sepoltura a questo mio corpo nella cappella di S. Giovanni, accanto alla Cattedrale per aspettare da quel luogo il giorno della futura risurrezione ».

Terminato di parlare, ricevuti i Sacramenti, quella Santa anima fu liberata dal corpo il giorno 8 di marzo, quando Taranto già respirava nuovamente le aure santificatrici della vita cristiana. Morì nella più estrema povertà, umile, macerato dalla penitenza, lontano dalla sua prima patria.

Il popolo accorse numeroso a venerare le Sante spoglie, esposte nella chiesa e molti di coloro che erano affetti da qualche malore, al solo toccare il santo corpo, venivano guariti.

Composto, infine, in un sarcofago di marmo, venne sepolto nel luogo da lui stesso designato.

CAP. II

FONDAMENTI STORICI DI UNA DEVOZIONE (S. CATALDO IN SUPINO)

Dove la devozione a S. Cataldo raggiunge i più alti livelli di intensità religiosa e spirituale è a Supino, cittadina sita in Ciociaria, nella diocesi di Ferentino (FR), distesa dolcemente ai piedi di due monti ammantati di verde, antistanti il più elevato monte Gemma, che si affaccia maestoso sulla vasta e fertile valle del fiume Sacco.

In questa vallata degradante dal monte, imponente e rigogliosa, Supino vive orgogliosa come « la cittadella di S. Cataldo » e conserva la devozione al suo santo come parte inscindibile dell'animo di ciascuno e come spirito vivificatore della popolazione tutta in ogni sua espressione di vita.

E' tanto sublime la devozione dei Supinesi al Santo, che essi hanno sempre sentito e sen-

tono la fierezza di divulgarla tenacemente fra le altre popolazioni della Ciociaria; e dalla Ciociaria alla regione pontina, alla valle del Liri fino ai confini d'Abruzzo, e alle contrade del mondo ove essi, in veste di emigrati, si sono stabiliti, lieti di un lavoro trovato, ma sempre nostalgici del loro Santo, alla cui protezione spesso attribuiscono le loro fortune.

Ed ecco che per loro S. Cataldo seguita a trionfare supernamente nel tempo e nello spazio e il suo nome e la sua devozione si allargano sempre più fra le genti.

Quali sono le origini di tale devozione? E' una domanda che tutti si pongono segretamente nel loro intimo, ma alla quale nessuno sa dare od osa dare apertamente una risposta; si perde nelle pieghe della storia minima e perciò soggetta più facilmente alla diversità della interpretazione dei critici. Perché i Supinesi e tante altre genti — fra tanti santi italiani e stranieri, remoti e recenti — hanno scelto San Cataldo a loro protettore, che pur qui non visse e non approdò, non organizzò la vita cristiana, non predicò il verbo di Dio, non fondò chiese e che in vita certamente mai seppe della esistenza della Ciociaria e di Supino in essa?

E' una realtà inspiegabile questa sovrumana unione fra il Santo e i Supinesi, fra il Santo e i suoi devoti, se consideriamo l'avvenimento

in sede terrena; ma non lo è se vogliamo ammettere che è Dio, che guida le popolazioni secondo i meriti e le virtù; che infonde negli animi umani, sentimenti collettivi e singoli e che avvicina i popoli agli Spiriti eletti perché questi fungano da protettori, da interlocutori e siano di esempio.

Solo chi crede in tali concetti sarà pure convinto che la devozione dei Supinesi per S. Cataldo trae origine dalla medesima volontà di Dio, da cui l'ha ricevuta come il dono più bello e più grande.

E così essi credono: non vi è supinese infatti che nei momenti più scabrosi della sua vita non si sia rivolto a S. Cataldo per impetrare il suo intervento presso Dio; così come non vi è supinese che non abbia attribuito all'intercessione di San Cataldo le gioie e le grazie ricevute, terrene e spirituali; che non sia orgoglioso di questa devozione e che non ne abbia parlato ad amici e ad altre genti fra le quali si trovi a vivere. E non vi è alcuno di Supino che non abbia intrapreso azioni di bene comune o di esigenza sociale, di salvezza o di difesa generale, senza invocare l'aiuto del Santo Protettore, nelle gioie ringraziandolo, nelle angosce pregandolo più fervorosamente.

I propagatori del culto di S. Cataldo nelle nostre terre sembra siano stati i monaci benedettini e anche, sia pure con sistemi diversi,

i Normanni. Nelle antiche « Cronache di Montecassino » si legge che il Vescovo di Taranto Drogone intervenendo il I ottobre 1071 alla consecrazione della Basilica di Montecassino, eretta dall'Abate Desiderio, ha portato nella zona la devozione al Santo, del quale qualche mese prima aveva rinvenuto il sacro corpo a Taranto.

Non sembri strano attribuire anche ad Adinolfo de Supino, Arcivescovo di Brindisi (sec. XI) la devozione a S. Cataldo in Supino, feudo della Sua famiglia.

La Storia locale però, documenta che furono due eremiti, Amatore e Barone che vivevano piamente sul monte che sta fra Supino e Patrica (Colle Caino: La « Rava e le mura di S. Cataldo ») a introdurre la devozione verso S. Cataldo in Supino e nella zona circostante. Anche di altri "eremiti" di S. Cataldo conosciamo storicamente il nome e tra questi ricordiamo nell'epoca: Corrado, Teodorico e Fra Amato al quale Onorio II, scriveva « Fr. Amato, heremitae S. Cataldi in montibus patricianis » (Pressutti, Vol. 2 N. 4519).

Convinti però come siamo del potere e del volere di Dio pensiamo che questi eremiti furono strumenti dei quali Dio stesso si è servito per dar vita all'unione spirituale fra il Santo e i Supinesi. Si era nell'anno 1253: fra gli abitanti di Supino e quelli della vicina consorella Patrica, fra i quali i due eremiti operavano, sor-

se una lite abbastanza dura perché ciascuna voleva annettere l'eremitaggio alla propria comunità territoriale. A derimere la lite, che aveva assunto aspetti di contesa vera e propria, dovette intervenire lo stesso Papa Alessandro IV (Potthast R.P.R. II n. 266) con suo decreto datato il 10 luglio 1253 dalla sede di Anagni.

Ci piace per rispetto ad una antica tradizione riportare qualche frase di una nenia popolare che gli abitanti dei due paesi confinanti si scambiavano nei loro alterchi:

*« Ecco valle, ecco fosso
S. Catallo è tutto gliu nostro ».*

A queste affermazioni dei Patricani, rispondevano i Supinesi:

*« Chesta fortuna
Dio ci ha dato;
Faccela scappà
Saria peccato.
E Tu, Catallo
Araldo divino
Diccelo a chissi
che vuo' sta a Supino ».*

Quindi, in ordine, di tempo, possiamo ritenere che anche l'inizio della grandiosa festività a Supino, data da questo decreto ponti-

ficio: sono dunque oltre 700 anni che essa si ripete anno per anno, ininterrottamente e sempre più splendida, ormai consolidatasi negli animi, tanto da costituire un elemento concreto della vita cristiana dell'intera popolazione, che si sublima sempre più forte negli animi, superando varietà sociali, come forza stimolatrice di ogni attività, come potenza cui attingere nei drammi e nelle tragedie umane, come consolazione di vita.

Un impulso certamente decisivo allo svilupparsi di questa devozione, sentita già così profondamente, è stato il dono di una Reliquia del S. Braccio di S. Cataldo alla Comunità Supinese fatta dall'Arcivescovo di Taranto Tommaso Caracciolo nel 1652.

Notano le cronache dell'epoca che Fra Filippo (Foglietta) da Supino, sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini e Predicatore Apostolico, trovandosi a Taranto per la sua missione, parlò della devozione al Santo nel nostro paese all'Arcivescovo del luogo ed ottenne dal medesimo in dono una parte del S. Braccio che fu consegnata alla Comunità Supinese, rappresentata dai Sigg. Magistrati del paese: Luca Palazzi, Francesco Valentini e Pompeo Giorgi, in forma solennissima il 20 Aprile 1653. Attualmente la Reliquia è conservata in un artistico reliquiario nella Chiesa Collegiata di S. Maria e portata processionalmente due volte l'anno (8

Marzo e 10 Maggio) all'Arcipretale di S. Pietro per essere esposta alla venerazione dei fedeli nella Cappella-Santuario.

Nella metà del 1700 viene costruita la Chiesa di S. Pietro-Santuario e il 4 dicembre 1754 il Papa Benedetto XIV concede alla medesima l'Altare privilegiato e Pio VI il 20 dicembre 1783, a richiesta del Clero e della Comunità supinese dà la facoltà di recitare nella Liturgia locale la S. Messa e l'Ufficiatura propria del Santo.

Nel 1853 il Papa Gregorio XVI nell'erigere con sua Bolla la Collegiata in Supino, fa solenne menzione della grande devozione che i Supinesi nutrono per S. Cataldo con questo inciso: « *peculiari quoque Sancti Cataldi Episcopi patrocinio juvantur* ».

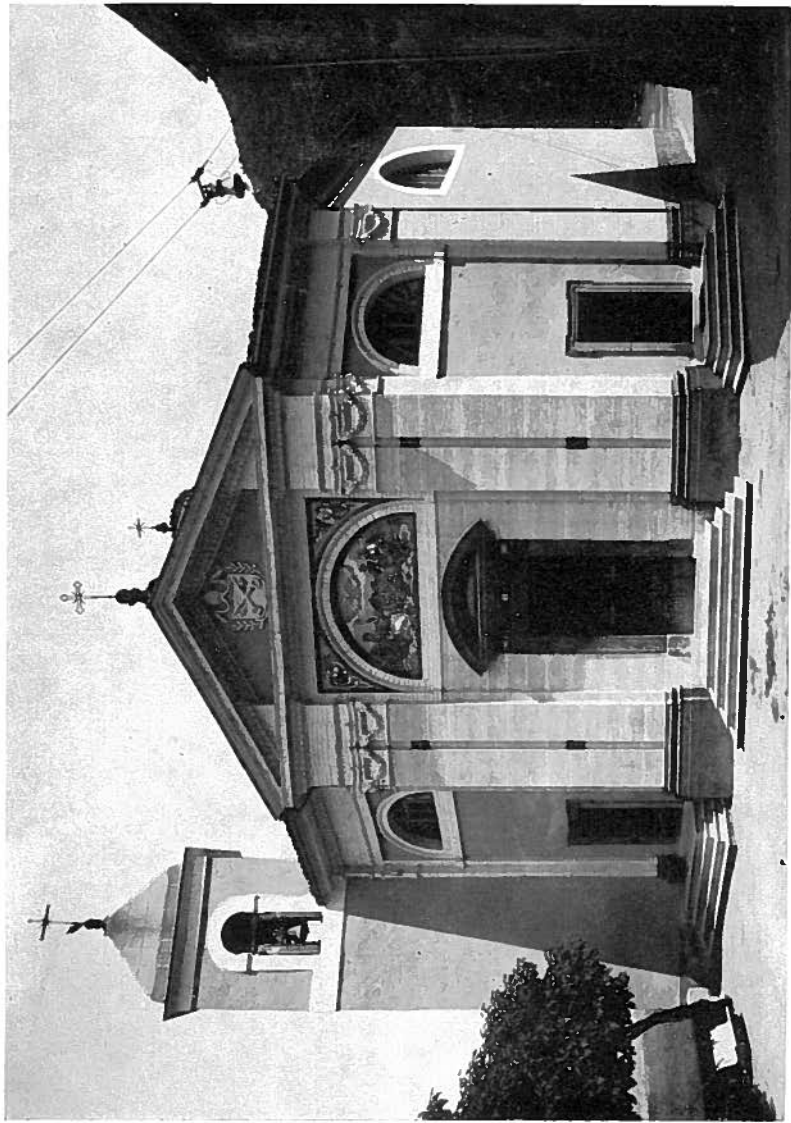
L'11 Ottobre 1870 l'Arcivescovo di Taranto, Giuseppe Rotondo, che durante il Concilio Vaticano I aveva visitato il Santuario di S. Cataldo in Supino, dona una nuova reliquia « *ex ossibus branchii S. Cataldi, Episcopi, Protectoris Civitatis Tarentinae* » che viene incastonata nella attuale statua del Santo.

L'osservatore estraneo e il critico razionalista possono considerare o ritenere queste tappe storiche e questa longeva devozione religiosa come espressione di fanatismo, di ignoranza e di soggezione psichica o di inconscia manifesta-

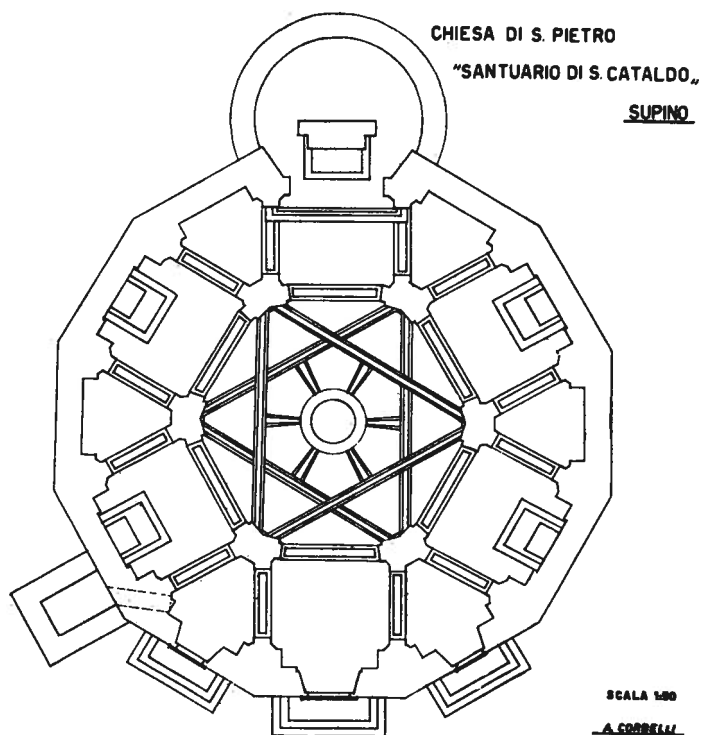
zione di animi oppressi o gioiosi: se di ciò si trattasse, queste supposte irrazionalità sarebbero via via scomparse nel tempo, perché non al tempo e all'intelletto resistono le caducità della vita terrena dell'uomo, quali sono appunto i fanatismi, i pregiudizi, le imitazioni formali, le ipnosi collettive e singole. Si tratta, invece, di realtà volute dalla forza divina che è misteriosa nel suo essere ma chiara nelle sue manifestazioni umane; di cosciente convincimento, che opera nello spirito di ciascuno come fonte di bene come legame fra il terreno e il sovrano, che pur Dio ha creato assieme affinché integrandosi formino una unica realtà vivificante.

Il seme gettato tanti secoli fa dai due eremiti è stato dunque fertile, forse perché nessun paese o nessuna popolazione — almeno in tutta la nostra regione — aveva maggiore rigogliosità della nostra. E i Supinesi ne hanno sempre dato prova con umiltà, con fede cristiana senza alterazioni materiali, con sincerità e non con fini egoistici. Ovunque si siano stabiliti, essi hanno sempre manifestato — senza riserve e timori — questa loro devozione a S. Cataldo, comunicandola agli altri.

Ed ogni anno, soprattutto il 10 maggio, giorno in cui il Santo è festeggiato solennemente, sembra che i Supinesi di oggi ripetano ai fratelli vicini e lontani l'invito alla preghiera



Supino: *La facciata del Santuario con l'artistico mosaico*
(Op. del Santurri 1966)



Supino: *Santuario di S. Cataldo*
Pianta della Chiesa

e all'amore già ripetuto dai loro concittadini dei secoli passati.

E le genti, massa anonima che perde un volto umano conservando la personalità del credente e dell'orante, di anno in anno accorrono a Supino sempre più numerose, a gruppi compatti, incuranti del tempo e delle fatiche, affrattellati dall'amore cristiano, bramosi tutti di un favore che squarci le tenebre terrene, gli uni eguali agli altri senza alcuna distinzione di categoria o di ricchezza; tutti tesi a quel mondo soprannaturale che è realtà nel nostro spirito; tutti dimentichi — in quel giorno almeno di festa religiosa — delle angosce quotidiane; tutti penitenti degli errori e delle colpe, pur essi immancabili, che offuscano di tanto in tanto, l'azzurro che avvolge il nostro spirito.

I Supinesi hanno chiamato, chiamano e chiameranno i pellegrini; e i pellegrini rispondono e risponderanno, unendosi entrambi in una comunità cristiana, dignitosa ed implorante, del vero « popolo di Dio ». Così ieri, così oggi, così domani, nella infinità del tempo e finché un cuore palpiterà d'amore e di fede verso Dio e fino a che Dio, che ha voluto questa attestazione, vorrà mantenerla.

CAP. III

IL SANTUARIO

Sorge il Santuario all'estremità nord del piccolo ma grazioso centro cittadino, a metà costa del monte « La Torre » circondato da boschi di faggio e di licustri e dalle vecchie case della parte più antica del paese.

E' questo il luogo che il Santo santifica con opere meravigliose: il tempo e lo spazio vi hanno impresso un raggio della divina potenza; la nostra storia lo ha reso famoso con l'impronta del soprannaturale che qui si opera. E' il luogo dove la memoria dei grandi avvenimenti si conserva viva, e venerata, dove fede e pietà si alimentano al fuoco delle più belle tradizioni, mormorando le voci del passato alle nuove generazioni che incalzano.

Qui il poema di Cataldo, Vescovo di Dio e della Chiesa risuona potente e glorioso e ol-

trepassando la ristretta cerchia di questi monti superbi ritrova le « nostre genti disperse » e le riunisce « in un popolo solo ».

Questo è il luogo dei grandi incontri dello spirito! Maggio accende appena le sue albe rosate sulle nostre vette lepiniche ed ecco folle di pellegrini partire dai lontani paesi: da Terracina, la fedele, alla devota Segni; da Anagni vetusta a Veroli, Sora, Alatri a Ceprano, a cento altri centri per una zona di territorio che abbraccia paesi di diverse provincie, e dirigersi cantando a « Supino fortunato » di avere presso Dio un sì grande Avvocato.

Ogni anno i prodigi si rinnovano numerosissimi: ed è per se solo un grande prodigio — e il più segnalato — l'affollamento dei pellegrini e supinesi intorno alla Mensa Eucaristica. Son adusti marinai e pescatori delle spiagge del Circeo; sono i forti lavoratori della terra e delle industrie; sono pastori dispersi fra le giogaie dei nostri monti; e sono anche operai, commercianti, professionisti, uomini di ogni età e condizione i quali sentono il bisogno di ritemprare qui il loro spirito alla fiamma di carità che emana dall'Augusto Sacramento. Così S. Cataldo prosegue la Sua opera di Pastore buono in mezzo al popolo devoto.

Dalla piazza antistante la chiesa di S. Pietro — ove è sistemato il Santuario di S. Cataldo — un paesaggio stupendo si abbraccia in

tutta la sua estensione dalla gola dei Monti di Bellegra (i Prenestini) fino all'Abbazia di Montecassino, che si proietta come una massa bianca sul monte Cairo.

E tal punto di osservazione quasi testimonia la congiunzione fra la bellezza naturale spaziante nei boschi, nei colli, nel piano e nei paesi e nelle case disseminate armoniosamente nei campi e sulle cime montuose e la bellezza spirituale regnante sovrana silenziosamente nella chiesa e dalla chiesa penetrante nei cuori e nelle menti, estasiato dinnanzi a tale e così complessa munificenza di Dio, della quale il Santuario appare come un baluardo di osservazione e di difesa.

E' proprio in questo luogo che i supinesi amano soffermarsi per godere di tanta avvenenza ed è in esso che i pellegrini terminano il 10 maggio il loro lungo cammino di devozione, ansiosi di prostrarsi dinanzi al Santo.

Soffermiamoci anche noi, a contemplare con calma questa diletta chiesa, che è fonte di tanta ascesi religiosa e di tanto palpitare di cuori. Spesso vi siamo venuti, ma forse sempre in fretta, resi irrequieti dall'incalzare vorticoso della vita, incapaci di trovare nel piccolo centro ciociaro un'opera che si afferma anche per la sua arte ormai secolare.

A prima vista, la chiesa s'impone per la sua armonia costruttiva, la sua esteticità di

linee, la sua equilibrata proporzione fra base ed altezza, per la sua grazia espressa da tutto l'insieme e soprattutto dalla facciata rivestita di travertino e abbellita da un artistico mosaico, ideato ed eseguito nel 1966 dal mosaicista Ugo Santurri, rappresentante S. Pietro e S. Cataldo in atto di implorazione e di protezione del paesaggio e delle opere dei Supinesi. Il silenzio, che avvolge all'intorno il sagrato, rende mistica questa ammirazione.

E' bene precisare subito che mai è stata innalzata una chiesa propria dedicata a S. Cataldo, ma — forse per un maggior senso di onore — il suo culto è stato abbinato a quello verso S. Pietro, principe degli Apostoli. Da tale abbinamento è sorta la necessità di costruire, nell'interno della chiesa, un degno altare in un'apposita cappella, che nell'insieme costituisse il Santuario del Santo.

L'attuale chiesa di S. Pietro — divenuta quindi Santuario di S. Cataldo — risale alla metà del 1700. Nel 1786, per ultimare i lavori, fu stipulato un mutuo di mille scudi d'oro col Marchese Tani di Ferentino. Di tale mutuo si conserva ancora l'atto costitutivo redatto dal notaro Michele Angelo Pace di Ferentino in data 31 agosto. Dal medesimo atto notarile apprendiamo che fu costruita perché la precedente chiesa arcipretale di S. Pietro nella terra di Supino « minacciava rovina per ogni dove »

e che era situata « in luogo assai umido ed incomodo da non potersi officiare, senza iattura della sanità dell'arciprete e dei beneficiati della medesima chiesa » e quindi si decideva di « farla di nuovo in altro sito più proprio e più comodo, non meno all'arciprete e beneficiati che ai parrocchiani ». Sempre dall'atto notarile è specificato che la costruzione doveva proseguire celermente col denaro trovato da quell'Arciprete, oltre altro denaro che in somma di scudi cento all'anno doveva apportare la Ven. Confraternita dello Spirito Santo di Supino. Di tutto veniva dato atto col compiacimento e il consenso dell'allora vescovo di Ferentino, il quale « solennemente vestito di Sacri Pontificali Paramenti vi pose, premesse le solite benedizioni e cerimonie, la prima pietra ».

Come era, sin d'allora, fortemente sentita la devozione di S. Cataldo fra i Supinesi, le autorità ecclesiastiche e civili!. In mezzo ad una generale povertà, la fede fa scaturire i mezzi finanziari, anche a costo di sacrifici e di impegni da parte di persone e di istituzioni. L'esempio dei Padri è sempre stimolante poiché tutti i rinnovamenti e i miglioramenti apportati alla chiesa nel corso del tempo e soprattutto recentemente sono stati effettuati grazie alla volontaria contribuzione dei supinesi e degli emigrati supinesi, nonché dei pellegrini. Il che significa che la devozione a S. Cataldo, unita a

quella verso il Principe degli Apostoli, non accusa alcun logoramento ma è sempre giovane e sempre più vigorosa.

L'architettura della chiesa risente di quella fastosità e grandiosità, proprie dell'arte romana del tempo. E' di stile neo-classico baroccheggianti a forma poligonale (12 facce) centrale sostenuta da sei pilastri egualmente poligonali, che sorreggono la grande volta centrale a cupola. All'interno, nella convergenza fra le colonne centrali e le pareti laterali, dodici lesene sorreggono altrettante piccole volte a cupola, sei delle quali — le più grandi — sovrastano gli altari laterali e l'ingresso. Sembra sia unico esemplare del genere in tutta la zona della Ciociaria. L'area che occupa è di 450 mq.

La Chiesa ha il titolo di « Matrice e Arcipretale », tale dichiarata dal Vescovo Fabrizio Borgia di Ferentino nel 1734, quegli stesso che pose la prima pietra della nuova costruzione. Nel 1836, Papa Gregorio XVI, con propria Bolla, eresse la Collegiata di Supino e in essa si legge che Supino era posta sotto la protezione di S. Lorenzo e anche del patrocinio di S. Cataldo Vescovo e che delle tre parrocchie esistenti (S. Pietro, S. Maria, e S. Nicola) la principale, la arcipresbiterale, era quella di San Pietro.

A titolo di cronaca, ma anche per giusta e meritata memoria, precisiamo che gli Arcipreti

di S. Pietro che si susseguirono durante il periodo della costruzione della nuova chiesa e che tanto si adoperarono per la medesima, furono: D. Lino di Stefano e successivamente D.G.B. Cerilli, Giovanni Merlini, sacerdoti certamente infaticabili e appassionati della loro missione e di amore per il loro paese.

La volta centrale è occupata tutta da ricche decorazioni e i suoi riquadri contengono sei belle tele raffiguranti S. Pietro e S. Paolo, S. Giovanni, S. Matteo, S. Luca e S. Marco. Le tele sono di pregevole fattura e, senza aver la pretesa di capolavori d'arte pittorica, si presentano con decoro e si ammirano piacevolmente.

La cupola antistante l'altare maggiore, nei pennacchi, è adornata da quattro affreschi (sec. XVIII) raffiguranti i quattro santi dottori della chiesa Greco-Romana: S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gerolamo e S. Giovanni Crisostomo. Sono lavori finissimi.

Il catino dell'abside dell'Altare Maggiore racchiude tre affreschi della fine del settecento, raffiguranti episodi della vita di S. Pietro: la pesca miracolosa, la guarigione dello storpio alla porta del tempio, il miracolo di Simon Mago.

La chiesa tutta, decorata dal Monicelli nel 1890 per iniziativa dell'arc. D. Francesco Schietroma, in seguito, nel 1942, fu nuovamen-

te decorata da Silvio Pavon e dal pietrista romano Gaetano Errighi, sotto la reggenza dell'arciprete D. Iginio Aversa.

L'abside contiene un gran coro monastico in legno, opera di artigianato artistico locale.

Il pavimento della chiesa è stato rifatto nel 1960 in marmi e piastrelle: è dono della popolazione di Supino e degli emigrati supinesi; contiene incisioni in marmo incastonate nel pavimento medesimo.

Sulla parete di fondo dell'Altare Maggiore è una grande bellissima tela, attribuita a Sebastiano Conca (1680-1764), rappresentante la « Consegna delle chiavi a S. Pietro ». Il coro è chiuso da un prezioso altare in marmi policromi, di grandezza proporzionale alle dimensioni di tutta la chiesa e perciò grazioso e nello stesso tempo solenne. E' un vero monumento architettonico. Al centro è internato il tabernacolo - anch'esso in marmi preziosi - nel quale è conservata l'Eucarestia. La relativa balaustra in marmo, costituita da una piacevole fuga di colonne lavorate con gusto e con fine tecnica, è stata eseguita dallo scalpellino Ramoni Adrasto di Roma su ordine dell'Arciprete del tempo Don Francesco Schietroma.

Ed eccoci alla Cappella di S. Cataldo col relativo altare, che è il Santuario vero e proprio in senso stretto. Le pareti sono di finto

marmo lucido, la decorazione della volta e l'attraente affresco centrale della medesima, rappresentante la « Gloria di S. Cataldo », sono tra le opere migliori del Monicelli, che ha svolto notevole attività a Supino. L'altare è un'opera preziosa tutto di marmi policromi. Nella nicchia che sovrasta l'altare si conserva l'artistica e venerata Statua del Santo.

Rilevanti sono inoltre: L'altare di S. Andrea, soppresso con i recenti restauri: la « pala » di fondo che rappresenta il Martirio di S. Andrea Apostolo è opera del Monicelli. L'altare di S. Giovanni con una tela, di autore ignoto del 1600, tecnicamente perfetta ed ispirante riflessioni spirituali, rappresenta S. Giovanni Evangelista in estasi, con la visione dell'Immacolata. Infine l'altare dell'Immacolata, con una tela, opera pure del Monicelli, raffigurante un soggetto devozionale della effigie dell'Immacolata delle Figlie di Maria: riflette spiritualità ed ha una deliziosa estetica.

Sulla parete interna della Chiesa, sovrastante il portone centrale è collocato l'antico Organo Classico, opera di Joannes Conradus Werle, costruito a Roma nel 1764. Lo strumento è eccellente ed unico nel suo genere in tutta la plaga della Ciociaria. Il costruttore, di origine tedesca, fu tra i più illustri organari operanti in Italia nel 1700. E' stato restaurato completamente e meccanizzato nel 1967.

Né possiamo omettere che nella chiesa esiste anche un piccolo ma significativo tesoro di S. Cataldo che attende una definitiva e decorosa sistemazione. Escludiamo dal Tesoro gli innumerevoli ex-voto d'argento e di oro che i pellegrini e i devoti offrono continuamente ma specialmente nella giornata del 10 maggio in segno di grazie ricevute o da ottenere. Elenchiamo soltanto quelli che hanno un indiscusso valore artistico.

Statua di S. Cataldo conservata ed esposta alla venerazione dei fedeli nel suo Altare. Nell'anno 1870 un incendio distrusse nella chiesa di S. Pietro l'antica Statua di S. Cataldo. Nella sventura dell'evento l'arciprete Colonna di Morolo, nativo di Supino, dette incarico al giovane scultore di Morolo Ernesto Biondi (1855-1917), che allora era all'inizio della sua carriera di sommo artista, di disegnare la testa del Santo che — a dire dello stesso (*Memorie del Biondi*) — fece con profonda ispirazione e devozione perché era rimasto stupefatto dell'imponenza dei pellegrinaggi e quindi si era impressa nel suo cuore la figura della statua distrutta. Egli disegnò un piccolo capolavoro, che suscitò l'ammirazione e l'approvazione generale. La esecuzione dell'opera fu affidata ad un artefice romano (di cui non si ricorda il nome) che aveva bottega in una via, ora scomparsa, situata intorno a S. Andrea della Valle. L'artefice eseguì alla perfe-

zione il disegno del Biondi dandogli una sua impronta d'arte. Ideatore ed esecutore fusero la loro valentia e dettero una statua evidentemente artistica, tale da richiamare l'attenzione delle autorità ecclesiastiche, di artisti e di personalità e dei fedeli tutti. Lo stesso Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di S. S. Pio IX, rivolse le sue premure per un'opera così solenne e, devoto anche lui del Santo, volle donare alla statua una *mitria pontificale*, artistica opera di oreficeria, in oro e argento massiccio tempestata di n. 20 pietre preziose. Tale mitria oltre al valore intrinseco notevole ed artistico, ha anche un valore storico in considerazione della alta notorietà del suo donatore. Viene posta al Santo nel giorno della sua processione e durante l'esposizione della Statua. Recentemente è stata esposta alla Mostra dell'Artigianato Sacro Ciociaro — organizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione — riportando una unanime entusiasta stima.

L'Anello pontificale e il bastone pastorale, sono stati donati dal Vescovo di Ferentino Mons. Tirabassi, allo scopo di completare l'adornamento della sacra statua. Anche questi sono oggetti preziosi, eseguiti con fine stile e senso dell'arte.

Di apprezzabile valore artistico e intrinseco sono pure la Croce e la Catena pettorali.

Il Trono Processionale del Santo è un lavoro in legno intagliato veramente artistico di puro stile classico, eseguito con la statua nel 1870.

Nella sacrestia della Chiesa è conservato un antico stendardo processionale del 1663, rinvenuto nel 1963, che raffigura S. Cataldo Vescovo con S. Lorenzo, quali Patroni della Cittadina, e nella parte anteriore la Vergine Assunta in Cielo, attorniata da un gruppo di « Fratelli » della Congregazione dello Spirito Santo in atto di profonda venerazione.

Tra gli oggetti di culto notiamo i più antichi — oltre i recenti preziosi — donati al Santuario dei fedeli supinesi e pellegrini:

Un calice in argento con cesello finissimo degli emblemi della Passione, donato nel 1795 dall'Arc. Merlini e dal Capitolo della Chiesa;

Altro calice pure in argento, dono del Sig. Candido Bizzarri del 1851;

Antica Mitria in argento dell'Antica Statua del Santo, distrutta dall'incendio del 1870, dono del Sig. Giovanni De Paolis Foglietta nel 1749. Opera preziosa ancora ben conservata nonostante che nel tempo sia stata manomessa con l'asportazione di qualche pietra ornamentale;

Artistico Reliquiario in argento con lo stemma gentilizio della nobile famiglia donatrice, Bavari di Supino, con incisa l'iscrizione: Vincentius Bavari — I Maji 1863.

Se l'incuria degli uomini e il volgere dei tempi non avessero distrutto gli antichi archivi parrocchiali, forse qualche notizia ancora più

preziosa si sarebbe salvata e oggi saremmo meglio informati sul passato del nostro santuario.

Di tali oggetti rimasti si è costituito il Tesoro del Santuario, considerato sotto il profilo della preziosità materiale; ma il vero inestimabile Tesoro del Santuario, racchiuso nei simboli spirituali che la chiesa custodisce gelosamente, è rappresentato dalla immensità di devozione e di fede che in essa si manifesta nei giorni della festa e che quotidianamente opera silenziosamente nei cuori.

Ultimata la ricognizione, usciamo dalla chiesa, pensosi alquanto per aver trovato o ritrovato una fonte inesauribile di elevazione mistica e soddisfatti di esserci in essa dissetati, a sollievo, sia pur parziale, delle ricorrenti angosce umane.

Siamo usciti per il portone centrale, fatto recentemente di nuovo da una locale falegnameria in sostituzione di quello vecchio ridotto ormai in uno stato indecoroso. E' un portone che per artisticità e per stile è pari alla bellezza del sovrastante quadro in mosaico. Nei suoi riquadri alla base, sono state scritte le seguenti parole: « A S. Pietro e a S. Cataldo i Supinesi nell'anno del Concilio Vaticano II - 1964 ». Anche le altre due porte laterali attendono di essere sostituite da nuove egualmente degne del portone centrale.

Una deficienza dobbiamo notare nel complesso del Santuario ed è la mancanza di una « Penitenziaria per i Pellegrini » della quale sappiamo esistere già un artistico progetto. Ci auguriamo che lo zelo e l'entusiasmo che in questo ultimo decennio hanno donato splendore artistico al Santuario, possano realizzare la indilazionabile opera.

Il portone si è così chiuso alle nostre spalle; ma anche noi abbiamo voluto chiudere nel nostro cuore una parte di quel silenzio ascetico di cui si siamo intesi ammantati.



Supino: *Interno del Santuario. L'Altare Maggiore*



Supino: *Santuario di S. Cataldo. Il Tesoro:*
Mitria in argento e preziosi

(Dono del Card. Giacomo Antonelli 1870)

CAP. IV

ESPRESSIONI DI CULTO IN ALTRI LUOGHI

Il Rev. P. Anselmo Maria Tomassini O.F.M., in occasione del XXXI° Congresso Eucaristico Internazionale svoltosi a Dublino nel 1932, ha pubblicato — per i tipi della Soc. Ed. « Vita e Pensiero » di Milano — il volume intitolato « I Santi Irlandesi in Italia ».

In quest'opera — colma di dati sul culto in Italia dei Santi Irlandesi e sulle fondazioni irlandesi in Italia — l'autore tratta ampiamente e storicamente anche della devozione a S. Cataldo ed afferma, anzi, che *« forse a nessun altro Santo irlandese si tributa in Italia un culto così esteso come a S. Cataldo, che è onorato, dalla Lombardia alla Sicilia, come grande taumaturgo »*.

Fra le regioni italiane in cui il Santo è onorato, primeggia il Lazio, e particolarmente la

Ciociaria con Supino, che ne è — come abbiamo, detto — il Centro devozionale, perché in nessun'altra parte della regione tale devozione raggiunge sfere così sublimi.

Che da Supino la devozione si sia diffusa in tutta la regione non possiamo categoricamente e storicamente affermarlo non essendo in possesso di documenti relativi, ma che dal nostro centro essa sia stata incrementata è indubbio. Basterebbe a documentarlo la persistente diffusione del nome di Cataldo tra gli abitanti della regione ciociara nonostante la imperverante mania di nomi esotici e nuovissimi che si fa sentire anche tra i genitori ciociari.

E non solo essa è non diminuita nel corso dei secoli, ma ha lasciato impronte in ogni epoca sia nell'arte come negli oggetti di devozione e di culto, conservati nei vari luoghi e nelle varie chiese della Ciociaria.

Ha cominciato Papa Alessandro IV, che — forse in ricordo della risolta questione fra Patrica e Supino e certamente per onorare il Santo Taumaturgo di cui anch'egli era evidentemente un sincero devoto — fece ornare *il portico laterale della Cattedrale di Anagni* di un bellissimo affresco, ancora conservato perfettamente, con un trittico raffigurante il Cristo bizantino benedicente con a lato S. Cataldo rivestito di abiti pontificali e con in mano il Vangelo e dall'altro lato S. Luca.

E' Supino stesso che anche nelle sue altre chiese ha di questi ricordi, oltre quelli conservati nel santuario.

Infatti:

Nella chiesa di S. Maria Maggiore nel quadro sull'altare maggiore vediamo ripetersi il motivo dell'antico stendardo esistente nel Santuario, opera — presumibilmente — del 1700.

E' del 1719 l'artistico reliquiario in argento a forma di braccio, ex-voto dell'arciprete don Domenico Meschini, « Per devotione e gratia ricevuta della salute recuperata » come risulta da antichi documenti conservati nell'archivio parrocchiale di S. Pietro. Tale reliquiario racchiude la parte del braccio di S. Cataldo donato alla nostra cittadina nel 1652 dall'arcivescovo Tommaso Caracciolo di Taranto.

Un calice d'argento è ornato alla base con rilievi delle immagini dell'Assunta, di S. Lorenzo e S. Cataldo, protettori della cittadina (op. 1700).

In Ciociaria e nel Lazio Meridionale

Proseguiamo nella nostra rassegna dei luoghi di Ciociaria ove si coltiva, ancora oggi, la devozione di S. Cataldo ed ove esistono segni tangibili di tale culto. Troviamo che:

Patrica — Lo venera come Patrono principale e ne celebra la festa la domenica successiva al 10 maggio;

Una nuova Chiesa parrocchiale, per iniziativa del Vescovo Diocesano di Ferentino, Mons. Costantino Caminada, sorgerà nell'Agro di Patrica. Sarà intitolata a S. Cataldo.

Ferentino — Nella chiesa di S. Ippolito si conserva una tela artistica di S. Cataldo, già appartenente alla famiglia Roffi-Isabelli; nella Cattedrale, tra gli altri affreschi riproducenti i Santi Protettori della Diocesi nella navata centrale a destra sulla « Confessione », vi è un affresco del Cisterna (1903) raffigurante S. Cataldo; mentre, nella nuova chiesa dei SS. Giuseppe e Ambrogio presso lo scalo ferroviario vi è un artistico pannello raffigurante S. Cataldo, opera del pittore Scappaticci del 1952;

Rocca D'Arce — La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Cataldo e vi si conserva un'antica statua lignea;

S. Elia Fiumerapido — Vi è una contrada intitolata a San Cataldo con chiesa relativa nella quale si conserva un gran quadro del Santo ed una reliquia. La festa si celebra la prima domenica di settembre;

S. Giovanni Incarico — Presso la centrale elettrica del fiume Liri vi è una cappella dedicata al Santo;

Amaseno — nella bella Chiesa Collegiata di S. Maria (risalente al 1117) fra le reliquie poste nel sepolcreto dell'Altare Maggiore, ve n'è anche una di S. Cataldo;

Frosinone — presso la famiglia Longhi-Bragaglia Giovanni Battista è conservata una tela di S. Cataldo, opera del famoso pittore Luigi Maccari (1850).

A Taranto e altre regioni

Nell'estendere le nostre ricerche dei luoghi ove si venera San Cataldo, dobbiamo anzitutto citare Taranto, culla del culto al S. Taumaturgo, della quale è il S. Patrono e il Santo cittadino per eccellenza in riconoscenza e gratitudine per l'immane opera di apostolato ricevuta, coronata col ritorno della città al Cristianesimo. E' la città che ne conserva le sacre spoglie in un ricchissimo altare nella Cattedrale. In suo onore si celebrano tre feste: l'8 marzo, il 10 maggio e la 1^a domenica di settembre.

Sulla riva del golfo Tarantino, presso la foce del fiume Bevagna, ove era sito l'antico «*Fellinum*» a pochi passi del Santuario di S. Pietro, vi è ancora un pozzo detto di S. Cataldo, presso il quale si sarebbe riposato il Santo nau-

frago. Inoltre, si chiama « Anello di S. Cataldo » una sorgente sottomarina del Mare Grande di Taranto.

E' pia tradizione che S. Cataldo al suo giungere alla città marinara abbia voluto compiere un gesto di solenne e spirituale « matrimonio » con la medesima gettando il suo anello pontificale in mezzo al mare. E l'anello nel cadere in acqua fece dei cerchi concentrici sempre più ampi... e il mare ne restò quasi segnato; e lo è tuttora come una grande ruota: lì è sepolto l'anello di S. Cataldo!

Ogni nuovo Vescovo che fa il suo primo ingresso a Taranto ripete il gesto di S. Cataldo.

La tradizione religiosa caratterizza questa città regale per la sua splendida posizione a specchio del mare Jonio come « *la città soprattutto fedele e pia, che, come ha lasciato le traccie vive della sua devozione nei secoli, così ha mantenuto intatto anche oggi il patrimonio di S. Cataldo, la sua fede cattolica e l'intima vibrazione della sua generosità* » (Paolo VI ai Tarentini 25-12-1969).

Proseguiamo il giro nelle Puglie e incontriamo:

Barletta — Ove presso Porta Marina, è un'antica chiesetta di S. Cataldo. Nel 1885 la Confraternita dei Marinai donò alla chiesa una artistica statua d'argento del Santo. In un antico

reliquiario di argento è racchiuso un osso del suo braccio.

Monopoli — Venera il Santo sin dal 1476 quando il Vescovo Manfredi, nobile di Taranto, costruì nella cattedrale una cappella dedicata al Santo, affidandone la custodia ad una Confraternita, che ne celebra la festa il 14 maggio.

Grottaglie — Vi è nella Collegiata una Cappella dedicata a S. Cataldo, costruita nel 1651 per iniziativa dell'arcivescovo Caracciolo.

Lecce — Esiste una monumentale chiesa dedicata ai Santi Nicola e Cataldo, con annessa abbazia costruita nel 1180 da Tancredi, ultimo re normanno. A 12 km. dalla città c'è il porto di S. Cataldo col relativo faro pure intitolato a S. Cataldo.

Nel Lazio Settentrionale, alcune cittadine onorano il Santo. Ecco:

Viterbo — Il Convento dei Gradi dei Padri Domenicani possedeva una tenuta denominata « San Cataldo ».

Montenero Sabino (Rieti) — La parrocchia è dedicata a S. Cataldo. La Festa si celebra il 10 maggio.

Cottanello (Rieti) — Si celebrano due feste in onore di S. Cataldo: l'8 marzo e il 10 maggio, e la parrocchia è dedicata al santo.

Passiamo nelle Marche e troviamo che:

Giuliano Teatino — S. Cataldo è il Patrono del paese e la relativa statua risale il 1500, donata da Folco Bosis.

In Campania osserviamo:

Roccaromana — Vi è una parrocchia dedicata a S. Cataldo.

Maddaloni (Caserta) — Ha un altare dedicato a S. Cataldo nella chiesa di S. Angelo.

Massalubrense — Nella penisola sorrentina, ha S. Cataldo come protettore. La ex Cattedrale di S. Maria delle Grazie ha una cappella dedicata al Santo, con reliquie donate da Mons. C. Capecelatro, arciprete di Taranto.

Napoli — Giovanni Maria Puderico, nobile napoletano nato nel 1574, già arcivescovo di Taranto, eresse la Basilica dei Padri Canonici Regolari di S. Salvatore e consacrò l'Altare Maggiore, ornato di marmi e bassorilievi, a S. Cataldo, facendovi collocare l'immagine della Vergine con a lato S. Cataldo. I Tarantini, residenti a Napoli, vi si recano a festeggiare S. Cataldo il 10 maggio.

In Sicilia

Molte sono le documentazioni storiche ed artistiche che l'isola offre della sua devozione a

S. Cataldo. Oltrepassato lo Stretto, da Messina a Palermo, troviamo insigni cimeli di questa devozione.

Innanzitutto un'intera cittadina porta il nome di San Cataldo (Prov. di Caltanissetta). Fu denominata così dal fondatore della medesima, Filippo III, Re delle due Sicilie nel 1610, devotissimo del Santo Taumaturgo di Taranto.

Nel Duomo di Cefalù, su una grossa colonna di granito si vede dipinta una severa figura di S. Cataldo e in un magnifico bastone di avorio (sec. XVI), conservato nel tesoro del Duomo, vi è scolpita una figura di S. Cataldo simile a quella della colonna.

In Palermo, adiacente alla Chiesa della Martorana, sorge un'altra Chiesa dedicata a S. Cataldo, fondata nel 1161. Le forme architettoniche primitive di pretto stile orientale, con arcate esterne e tre singolari cupolette, il pavimento in mosaico e l'altare primitivo con scolpita la croce e i quattro evangelisti, fanno di questa Chiesa un vero gioiello di storia e di arte.

Anche a Monreale, nello stupendo duomo, tra i Santi in mosaico che decorano la gloria dorata di Cristo Pantocratore è raffigurato S. Cataldo.

E così in Nicosia, Enna, Partinico e in molte altre località dell'Isola.

Ma non è soltanto nell'Italia Meridionale che la devozione a S. Cataldo è diffusa. Troviamo

tracce della medesima, che ancora ne conservano vivo il ricordo in quasi tutte le regioni d'Italia: Genova, Mantova, Modena, Bologna, Rimini, ove in un antico convento dedicato al Santo — oggi distrutto — furono ospitati S. Vincenzo Ferreri ed il Goldoni che vi frequentò per qualche tempo le scuole di filosofia. Anche Venezia e Verona si gloriano di onorare il Santo.

Memorie di S. Cataldo le troviamo anche fuori d'Italia all'estero: a Malta ed in Francia. A questi ricordi insigni, vanno aggiunte ora le terre delle Americhe, Stati Uniti e Canada, dove gli Emigrati supinesi, fin dagli inizi del presente secolo, hanno trasportato la devozione al Santo come la più preziosa eredità della loro patria di origine. E troviamo che il Santo è entrato nel culto di questi nuovi popoli e la sua festa con grande solennità si celebra ogni anno in Detroit, Dearborn, Aliquippa, Greensburg, New-Haven, Toronto e Montreal.

Non è per puro scopo statistico che abbiamo voluto indicare le località in cui S. Cataldo è venerato più o meno solennemente o comunque ricordato da opere artistiche o culturali che sfidano il tempo, come la medesima memoria del Santo; lo abbiamo fatto per dimostrare che la estensione territoriale del culto al nostro Protettore è vastissima, tanto quanto la devozione che ciascun fedele racchiude gelosamente nel proprio animo.

CAP. IV

LA SOLENNE PROCESSIONE A SUPINO

Tra le manifestazioni di maggior solennità che si celebrano nelle feste di Maggio in onore del Santo, la più imponente — come attestato di fede e devozione — è la processione con la venerata Statua conservata nel Suo Santuario.

Si può dire che tutte le giornate festive sono vissute in attesa e in funzione della processione, che non ha un aspetto particolare distaccato dal resto delle manifestazioni, ma essa medesima è l'insieme culminante e rappresentativo. In essa si esprimono assommata: eruzione di religiosità, fede, speranze, consolazioni, fiducia, folklore, visione di un Santo che su tutti vigila e che per ciascuno è fonte o motivo di conforto. Protagonista è il popolo dei devoti, supinesi e pellegrini, un popolo agitato da un cumulo di forze interiori; un popolo che fra canti e pre-

ghiere, inni ed invocazioni, ama allontanarsi, in quei momenti, dalla amara realtà terrena per trasportarsi in zone supreme, ove pensa che il Santo da lì dispensi beatitudini.

Un disteso armonico scampanio dalle chiese, uno scoppio esaltante di mortaretti, musiche di bande fra il solenne e il gioioso, annunciano l'inizio della processione.

Già, prima ancora che la statua del Santo esca dalla Chiesa di S. Pietro (sede del santuario) due lunghissime colonne parallele di fedeli si sono disposte ai margini delle strade che vanno da S. Pietro a piazza S. Sebastiano. Sono fedeli atteggiati a devozione coscente, in gran parte donne, ciascuno tenendo fra le braccia enormi pesanti ceri spesso istoriati, accesi in onore del Santo, quale simbolo della vita interiore che arde perenne di luce pura e limpida, in contrapposizione al buio delle immancabili malvagità umane. Per comprendere pienamente lo spirito che anima queste donne processionanti occorre rimirarle con attenzione nelle loro espressioni del volto, nei loro composti atteggiamenti, nel muovere delle loro labbra nella preghiera. Tutte si astraggono dalla realtà terrena e si concentrano in S. Cataldo quale simbolo di ogni loro aspirazione, quale rifugio di ogni delusione. Bisogna, inoltre, saper interpretare o immedesimarsi nelle loro invocazioni che emettono in coro e lanciano al cielo con veemenza,

la loro voce rintonante da un punto all'altro delle strade, che sembrano anch'esse animarsi di tanto tripudio, mentre i mortaretti e le bombe artificiali continuano a scoppiare fragorose.

Ed ecco la statua del Santo uscire dalla chiesa-santuario, fra l'esultanza generale, nel rapimento spirituale dei devoti, che gridano, invocano, pregano, a voce alta parlano col Santo chiedendogli grazie per le loro angosce e per i dolori più amari, in Lui riponendo fiducia.

E' la statua lignea monumentale, ed artistica, pesantissima, costruita nel 1870, conservata nel santuario (Opera giovanile di Ernesto Biondi).

Il viso del Santo è così umano ed espressivo, che sembra realmente vivo. Assiso sul trono e ammantato delle vesti episcopali, è portato a spalla da decine e decine di giovani robusti, che si contendono l'onore di tale fatica. Non è una semplice materiale statua che viene smossa e portata, perché in essa abbiamo una trasfigurazione spirituale di ciò che è materia: infatti, tutti si sentono raccolti in una specie di estasi, emozionati oltre l'estrema sopportabilità dei sensi, approfonditi nelle loro convinzioni religiose. Quella Statua si trasforma in S. Cataldo stesso vivente, riapparso per riparlare di fede, per trascinare i fedeli nell'adorazione di Dio Padre e Creatore di tutto e di tutti, per esortare al bene, per imitare Gesù Cristo, per amare il prossimo,

per aiutare i poveri, per consolare gli afflitti, per sopraelevare i sentimenti dalle superficialità umane. Così osannato, pregato e venerato, S. Caldo incede fra la folla sterminata, che, elevando compatta le sue invocazioni, ondeggia in disarmoniche ma piacevoli movenze ed ondeggiavano anche i ceri accesi come se fossero creature inquiete, mentre l'indimenticabile spettacolo si infervora con musiche solenni e festose e i sacerdoti, avvolti nelle sacre vesti, *sgranano* salmi e preghiere e litanie, essi stessi immedesimati di tanta incoercibile venerazione, non comandata o imposta, non programmata, ma sgorgante spontanea da migliaia e migliaia di cuori accomunati e sospinti da un medesima fede, che nessuna avversità o nessun ragionamento potrà mai sradicare. I fanciulli, attaccati alle gonne materne, appaiono contenti ma sgomenti nello stesso tempo, attratti da un sì straordinario spettacolo che si imprimerà indelebilmente nelle loro coscienze: essi saranno i protagonisti delle future processioni, di una fede intramontabile; così si perpetua la fede e si tramandano i costumi.

La processione è veramente uno spettacolo semplice ma sublime, indescrivibile in tutta la sua bellezza ed estensione, indimenticabile nel suo svolgersi: uno spettacolo che suscita in ognuno una stupefazione senza limiti e un desiderio sconfinato di riammirarlo nel tempo; uno spettacolo che fa erompere impetuoso un cumulo di

emozioni che rallegrano e commuovono, che stordiscono e affasciano, che irrorano l'animo di riflessioni sul mistero religioso convincendoci che si tratta di una essenzialità innestata nel vivere delle genti attraverso i millenni, essenzialità che il Cristianesimo ha saputo magistralmente purificare di tante incrostazioni, tramandandole così purificate alle generazioni.

Dinanzi alla chiesetta della piazza di S. Sebastiano (all'ingresso del paese) la processione sosta per una mezz'ora, per dare possibilità di riposarsi ai portatori. Non si riposano, invece, i pellegrini, che seguitano a pregare, invocare, cantare in coro gli inni a S. Cataldo, fra i quali primeggia quello classico, tradizionale: « viva viva sempre viva — S. Cataldo protettore — noi tutti di buon cuore — lo andiamo a visitar ». E' un inno povero di stile, ma ricco di amore e di spontaneità, d'ispirazione limpida come acqua sorgiva, di fede puramente sentita e perciò il più piacevole, il più efficace.

Dopo la sosta, la processione riprende il suo cammino in senso inverso, con la ripetizione di preghiere, di evviva, di spari, di musiche, di gente accalcata intorno alla statua, di supinesi confusi con i pellegrini tanto da formare una fusione fraterna di anime anelanti a tutto ciò che è imprevedibile nella vita umana ma che ad ogni anima piace dolcemente intravedere e seguire nella realtà, godendo in-

timamente di esaltazioni che poi nessuno saprà ripetere a mente fredda.

La processione, preceduta già fin dal primo mattino dall'affollamento dei fedeli alla mensa eucaristica, è lo specchio del più grande miracolo che veramente S. Cataldo compie ogni anno: ravviva in ogni cuore la fiamma della fede in Dio, fa gioire un giorno per non soffrire sempre, affratella le genti nelle sofferenze e nelle gioie, rafforza la comunità cristiana, eleva gli spiriti dal mondo vissuto alle sublimità dell'eterno soprannaturale, l'unico nel quale l'uomo può trovare consolazione e giustificazione della sua esistenza; fa trionfare il divino sull'umano.

Queste sono le grazie che i devoti ricevono, in esaudimento delle loro molte preghiere, recitate in silenzio o in unione con gli altri. Ed è un miracolo costante nel tempo, perché se il 10 maggio assistiamo ad un'esplosione generale e festosa di questa verità, è pur vero che quotidianamente i devoti rivolgono il loro pensiero al Santo, specialmente nelle ore tempestose in cui maggiormente sentono il bisogno di una protezione, di una speranza, di un po' di sole fra le nubi.



Supino: *Chiesa di S. Maria. Reliquiario in argento
del Braccio del Santo*

(op. 1719)



Supino: *Santuario di S. Cataldo. L'Altare del Santo
con la venerata Statua*

CAP. VI

SUPINO NELLA SUA STORIA E NELLA SUA STRUTTURA SOCIALE

1) Le sue origini

Nel trattare di S. Cataldo sarebbe illogico non parlare anche di Supino, sede del suo tanto venerato Santuario.

Questo paese è sito nella parte orientale dei Monti Lepini, quasi esattamente al centro di tale versante, fra Patrica e Morolo, a circa 400 m. sul livello del mare.

E' circondato dai Monti Lepini che costituiscono un gruppo montuoso dell'antiappennino laziale, separato dall'Appennino stesso per il profondo solco vallivo del fiume Sacco, che scorre nella sottostante pianura dai monti di Valmontone sino alla sua confluenza col Liri presso Ceprano.

Questa catena di monti — che si eleva dalla pianura, imponente e superba, ammantata di verde e con le cime svettanti nel cielo azzurro — si estende dalle soglie di ^{LARIANO} ~~Larino~~ che la separa dai monti Albani, sino alla valle dell'Amaseno verso sud, altro fiume onusto di glorie e caro alla Ciociaria, continuata dai monti Ausoni e dagli Aurunci. A est è limitata, dal fiume Sacco, di fronte al quale si stagliano — dopo una profondità di circa 20 km. — i Monti Ernici, costellati di antiche cittadine e castelli.

E' proprio fra queste due catene montuose, parallele, che scorre il fiume Sacco — l'antico Trerus dei Romani — determinando così quella magnifica vallata che è sempre stata, per sua natura, un'importante e inevitabile via di comunicazione verso il meridione, sulla quale si sono succedute molte vicende storiche e sono passate armate massicce, da quelle dei Romani e di Annibale (che in questa valle si sono scontrate a più riprese, teatro delle gesta di Quinto Fabio il Temporeggiatore) sino alle armate tedesche dell'ultima guerra, inseguite dagli alleati vittoriosi.

E' proprio a Supino che rifulge più affascinante lo scenario stupendo dei Lepini, entro i quali esso è « adagiato » o « disteso », quasi giulivo dell'abbraccio di quella chiostra di monti, fra i quali spicca il Monte Gemma (m. 1457), che domina il paese medesimo come a proteggerlo

da fantasiosi pericoli provenienti dal versante opposto, aggrappato e raccolto alle pendici di Santa Serena, Quarto e Punta Creta Rossa o Torre.

La parte originaria e vetusta di Supino è quella formatasi ai piedi del monte Creta Rossa o Torre, distendendosi col passare del tempo e col mutare delle esigenze sociali, verso il basso e da qui, in seguito ancora, si allungò — con una costellazione di case rurali e di fattorie agricole — sino alla sponda destra del fiume Sacco, che ha sempre segnato e segna, naturalmente, i confini civili della Comunità con quelle di Ferentino e di Frosinone. L'estensione in pianura è stata ed è, in effetti, un ritorno di Supino alla sua sede originaria, che occupava dal tempo dei Volsci sino alla distruzione di Ectra.

I Volsci erano, com'è noto, una delle primitive popolazioni italiche, come lo erano i Latini, gli Ernici, gli Umbri, gli Equi, i Marsi e i Sanniti. Essi provenivano dall'Italia centrale e sospinti dalle loro sedi d'origine verso il sud da altre popolazioni irrompenti dal nord, si diressero tra il V e il IV secolo a. C. seguendo il corso del Fiume Liri fino alla confluenza in esso del fiume Sacco, in cerca di nuove terre. Qui giunti, una parte vi si fermò fondando le città di *Fregelle* (posta fra le attuali Ceprano e S. Giovanni Incarico) e di *Fabrateria vetus* (poco distante dalla prima).

Una seconda parte proseguì verso sud percorrendo la via del fiume Amaseno, attraverso la quale scese nella pianura pontina sino alle sponde marine del Lazio fra Terracina ed Anzio e da qui risalirono — per la valle dell'Ufento — la pianura e le colline sino al versante occidentale dei Lepini fondando una serie di città e di fortificazioni, fra le quali Velletri e Suessa Poetia. I Volsci che si stanziarono nella pianura pontina sino al versante suddetto dei Lepini si chiamarono « Volsci Veliterni » (dal nome della capitale Velletri).

Una terza parte di questo popolo, invece, dal fiume Liri — perno della sua irradiazione — risalì a nord lungo il fiume Sacco e seguendo il versante orientale dei monti Lepini sin quasi ai piedi di Segni, insediandosi definitivamente in quei territori di pianura e di montagna, fondando numerosi centri, fra i quali la capitale « Ecetra ». Ed i Volsci di questa contrada si chiamavano appunto « Volsci Ecetrani ».

La catena dei Lepini era, pertanto, completamente in mano dei Volsci in entrambi i versanti, in quella occidentale volta alla pianura pontina e nell'altro orientale dominante la vallata del Sacco e guardante la contrapposta parallela catena dei Monti Ernici.

I Volsci furono, all'occasione, un popolo battagliero, laborioso, amante della pace, ma strenuo difensore delle proprie terre e delle pro-

prie città: è per questa ragione che si opposero tenacemente alla penetrazione dei Romani verso quelle loro terre, alle quali d'altronde Roma stessa non poteva rinunciare politicamente per poter proseguire la sua marcia d'espansione nell'Italia Meridionale e nel Mediterraneo e da qui nel mondo.

Ecetra era una delle sette città regine dei Volsci, come ricorda il Ricci nella sua opera « Reggia dei Volsci ». I Romani la presero di mira, perché era situata in un punto strategico al confine con gli Equi e gli Ernici e perché possederla significava garantirsi la via di comunicazione naturale dai Monti Albani verso il Sud, necessaria alla conquista del Sannio. Non osarono mai attaccarla direttamente, nei primi tempi di lotta, perché consapevoli della forza e ne invasero il territorio soltanto dopo aver battuto gli Equi al passo *dell'Algido* (oggi: Passo della Cava o del Peschio sui Monti Albani) nel 459 a. C. Tale vittoria, però, attrasse Ecetra, anche nolente, nella politica dei Romani, tant'è vero che essa, d'allora in poi, s'interpose come paciera fra i due popoli.

Ecetra s'intromise nella vana speranza di allontanare, dal proprio territorio, le minaccianti legioni romane. La sua decadenza cominciò dopo che i Galli nel 390 a. C. ne invasero il territorio, dopo aver saccheggiato Roma stessa; ma nel 378 aveva ancora una notevole forza residua,

tant'è vero che, come attesta Tito Livio (Libro VI cap. 31), partecipò a tutte le campagne militari di quell'anno. Lo storico Plinio il Vecchio (23-79 d. C.) la nomina fra le città del Lazio che al suo tempo non esistevano più.

Questa citazione dell'insigne storico romano dimostra l'infondatezza di opinioni che attribuiscono la distruzione di Ecetra ai Longobardi e ad altri popoli barbari nella loro prima organizzata discesa in Italia e quindi per antitesi conferma la distruzione di Ecetra da parte dei Romani.

Dov'era situata? E' difficile dirlo con esattezza, anche se si può circoscrivere la zona entro la quale esisteva. Alcuni affermano che era a sud di Ferentino. Lo storico Tito Livio la pone in un punto confinante con gli Ernici, Equi e Volsci ed egli stesso narra di un fatto d'armi fra i Romani e i Volsci accaduto in un posto sito fra essa Ecetra e Ferentino (già — è sempre lo storico che parla — Ecetra aveva subito un'espugnazione da parte del console Fabio Ambusto) e narra altresì di due eserciti romani inviati dai tribuni ad invadere i Volsci stanziati al di qua e al di là dei Monti Lepini (che a quell'epoca si chiamavano appunto Monti dei Volsci): un esercito v'era al comando del console Spurio Furio e Marco Orazio diretto alla volta di Anzio e il secondo al comando dei consoli Quintilio Servilio e Lucio Geganio verso Ecetra.

Lo studioso fra *Bonaventura Theuli*, nel suo « Teatro storico » (in cui racconta di molte città e luoghi dei Volsci) afferma che Ecetra era posta ove ora è « Monte Fortino ».

Queste diverse indicazioni del luogo esatto ci confortano a ritenere che la capitale Ecetra potrebbe essere forse esistita proprio nella pianura immediatamente sottostante a Supino attuale, poco prima della riva destra del Sacco, dislocata un po' in pianura e un po' sulla collina e precisamente nella località denominata attualmente « Privito » distante da Supino circa 3 Km. Non per nulla la tradizione orale, tramandata di generazione in generazione, lo ha sempre sostenuto con fermezza, tradizione che ha un fondo di verità come tutte le tradizioni storiche.

Quando scomparve Ecetra? Abbiamo già detto che la sua decadenza cominciò forse dopo l'invasione dei Galli (390 a. C.), dopo la quale terminò anche la secolare resistenza dei Volsci ai Romani, in seguito alla conquista della città volsca ad opera del console Coriolano, che espugnò anche altre città volsche come Sezze, Satrico, Longola, e che determinò la sottomissione completa sia dei Volsci Veliterni che Ecetrani (in seguito i Romani conquisteranno, proseguendo più a sud, *Fabrateria vetus*) i quali d'allora scomparvero definitivamente come entità politica a sé stante.

Dunque, si può ritenere che Ecetra fu distrutta materialmente da Coriolano nel 388 a. C.

Non è pensabile che *tutti* gli ecetrani rimanessero uccisi nell'espugnazione e distruzione della città (sarebbe l'unico caso di tutta la storia umana!) ma è pensabile, invece, che vi furono gli scampati o sfuggiti alla strage. Dove, verso quale direzione gli sfuggiti potevano trovare rifugio per nascondersi prima e riprendere la vita subito dopo? Non certamente verso la riva del Sacco e nella pianura che spaziava tra Ecetra e il fiume medesimo, che era tutta in mano dei Romani e sarebbe stato quindi imprudente fuggirvi, perché sarebbe stato come suicidarsi mentre essi volevano sopravvivere.

L'unica possibilità di scampare era costituita dal correre o salire verso i vicini e soprastanti monti, che erano sicuri o al riparo di ogni ulteriore attacco dei Romani, data la loro scoscesa coperta di fitti boschi e l'abbondanza di grotte e di antri: solo in questa zona di montagna poteva — all'occorrenza — essere organizzata una difesa ad oltranza. Ma i Romani furono paghi della distruzione della città, perché il loro scopo era quello non di sterminare la popolazione (che per se stessa rappresentava un patrimonio umano utile per le future azioni militari alle quali già miravano) ed essi, infatti, distrussero Ecetra perché si opponeva, politicamente e militarmente, alla irresistibile mar-

cia romana verso il sud; il che vuol dire che se Ecetra avesse aderito a incorporarsi pacificamente nella romanità aprendo il territorio dei Volsci Ecetrani alle legioni incalzanti, non sarebbe stata distrutta. I Volsci, con in testa gli Ecetrani, erano troppo gelosi e fieri della loro nazionalità, e indipendenza e preferirono difenderli con la spada in pugno, anziché cederla vilmente.

Nessuno storico, antico o moderno, ha esplicitamente scritto: « l'attuale Supino discende dalla distrutta Ecetra », per quanto il Moroni, nella sua opera « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica » (1834) affermi, sia pure in senso dubitativo, ma chiaramente che era la tradizione a voler Supino fondata dagli scampati Ecetrani. Si può ritenere perciò che *Supino è stata fondata dagli Ecetrani scampati dalla distruzione della loro città, deducendolo dalla logica dei fatti e delle circostanze che si sono verificate in realtà e incontestabilmente.*

E' doveroso dire che gli sfuggiti alla distruzione di Ecetra si rifugiarono non soltanto nei luoghi montuosi ove fondarono Supino, ma anche in tutte le pendici, montuose e boschive, della fascia dei Lepini: tale è l'origine di Morolo, Patrica, Sgurgola, Gorga e di altri abitati lepini, che, pur nelle inevitabili contrarietà e diversità, si sono sempre sentiti fratelli, a conferma della loro comune avita origine.

La tesi formulata dallo storico tedesco Gregorovius, e ripresa da altri, (1) secondo la quale questi paesi dei Lepini furono fondati dalle genti della pianura che si rifugiarono sui monti per sfuggire alle scorrerie bellicose dei Longobardi, Sassoni, e Franchi, quando scesero in Italia, non contrasta con la nostra se ammettiamo che ai centri abitati sui nostri monti e formanti già comunità distinte, si unirono le nuove popolazioni scacciate dalla pianura per le invasioni barbariche, che — secondo alcuni studiosi (2) — avrebbero fatto parte del « Feren-tinum novum » le cui propaggini si estendevano anche nella valle del Sacco oltre la Via Latina. Rinvenimenti archeologici molto preziosi dimostrano nella zona una intensa vita civile nell'epoca imperiale romana.

Il Gregorovius si è sforzato di far apparire opera dei Tedeschi ciò che in realtà era già opera di genti italiche prime ancora della venuta di Gesù Cristo, mentre i barbari iniziarono la discesa in Italia circa il 400 dopo Cristo. I Longobardi, nella loro penetrazione nella vallata del Sacco, trovarono già appollaiati sui monti Lepini da una parte ed Ernici dall'altra quei paesi o agglomerati che il Gregorovius vuol considerare come da essi fondati; la verità è,

(1) Cfr. *Sibilia* — Monografia su Innocenzo III.

(2) Cfr. *Catracchia* — Le origini di Supino.

inoltre, che i Longobardi scesi per conquistare e dominare da padroni, giunsero anche in quei paesi montani, che assoggettarono con la spada e che poi lasciarono in eredità ai loro discendenti, che vi si installarono « come famiglie nobili », padroni assoluti di tutti i beni e di tutte le genti inermi. Forse le famiglie nobili o alcune di esse sono state di discendenza barbara, ma non le comunità; le famiglie barbare poi, nel decorso del tempo, divennero così radicate in questi nostri paesi da sentirsi totalmente indigene, conservando — per trasmissione di generazione in generazione — i nomi etimologicamente stranieri, come Landolfo, Rainaldo (dove Rinaldo) Rodolfo, Baldovino o Balduino, Trasmondo e simili, che ricorrono spesso anche nella nostra storia locale.

II) La Rinascita

I superstiti ecetrani si organizzarono — com'è nella natura umana — in centri abitati.

Non riuscirono a liberarsi dal dominio territoriale di Roma, la trionfatrice, ma riuscirono a conservare autonomie di istituzioni, con l'obbligo di contribuire alla potenza di Roma con tributi e con militari inquadrati nelle famose legioni, indispensabili alla città eterna per la sua progressiva espansione nel mondo.

I primi tempi della Comunità di Supino (come delle altre Comunità pedemontane sorte sui Lepini) dovettero essere logicamente duri. La tragedia della città distrutta ferocemente, il fuggire precipitosamente sui monti con le famiglie, la ricostruzione dei beni perduti, il terrore delle legioni romane incalzanti e sempre pronte e raggiungere le genti per completare l'eccidio, il ripararsi fra boschi fitti e terreni impervi lottando contro nuovi ostacoli naturali, il primo accamparsi nelle grotte e la necessità primaria di costituire una nuova società nell'interesse di tutti e di ciascuno e a scopo di lavoro e di difesa, erano certamente motivi di angoscia, di preoccupazioni, di dolori, di ansie, sorretti dalla ferma volontà di resistere per poter sopravvivere. In tali asprezze i superstiti ecetrani temprarono il loro animo, trasmettendolo ai loro discendenti quale patrimonio di stirpe.

Così, una nuova Comunità umana incominciò a fiorire sulle pendici dei Lepini; una nuova vita, fervente di opere e rigogliosa di famiglie, eguagliò tutti nel ricordo della perduta città patria.

Dal loro canto, i Romani, una volta raggiunto lo scopo che era quello di spianare la strada per la trionfale espansione nel Sud, adottarono una nuova politica: quella della coesistenza pacifica con i popoli or-

mai vinti. Ora Roma perseguiva un altro scopo politico: non perseguitare ed estinguere le genti domate, specialmente i Volsci che erano numerosi e forti, ma incorporarle nella sua grandezza perché esse contribuissero all'ulteriore sua espansione contro altre popolazioni, di orizzonte in orizzonte sempre più largo.

Roma assunse e svolse la funzione di città preminente e guida di tutte le genti italiche: così si placarono gli odii e le vendette, si stabilì una concordia, della quale entrambi le parti avevano bisogno assoluto. Anche per i figli dei Volsci Ectrani Roma divenne faro di gloria e di civiltà, da difendere e ingrandire con l'unione delle singole forze accomunate. Ed ecco come le prische virtù volsche tornarono a riflettere in veste romana.

Il periodo romano di Supino, quindi, si è sviluppato appunto dalla distruzione di Ectra, sino alla caduta dell'impero d'occidente, avvenuta nel 476 d. C.: più di mille anni di vita, densi di avvenimenti non più locali ma mondiali, ai quali i Volsci parteciparono sotto i labari delle gloriose legioni romane e nel nome dell'eternità civile di Roma, che prolungherà il suo cammino nello spazio e nel tempo nella vivificazione del Cristianesimo.

Giunti a questo punto, occorre fermare la nostra attenzione sulla derivazione del nome « Supino ». Alcuni sostengono che quella Co-

munità abbia preso il suo nome da quello di una famiglia barbara i « de Supino » che prevalse sulle altre nella signoria del paese; i sostenitori di tale tesi fanno risalire l'origine di Supino alle genti della pianura rifugiatesi sui monti per sfuggire all'invasione dei Longobardi, avvenuta verso la fine del 500 d. C.: ma avendo dimostrato l'infondatezza di tale tesi cade, da sé, l'origine del nome di Supino da quello di una nobile famiglia colà trapiantatasi.

Al contrario, avendo sostenuto che Supino sia stato originato dai Volsci, rifugiatisi su quei monti per sfuggire alle legioni romane che avevano distrutto Ectra, loro città capitale, alla zona montana nella quale i superstiti si rifugiarono fu dato nome « Supino » in riferimento alla posizione *Topografica* di detta zona, la quale era — com'è — « distesa » fra colle e piano, « adagiata » come un dormiente colla faccia in su. Ed infatti, l'aggettivo latino « supinum » significa proprio « *con la faccia in su* », « *inclinato* », « *posto in pendio* »: tutte qualifiche che corrispondevano, come corrispondono, all'esposizione e dislocazione del centro abitato.

Vi è, inoltre, chi afferma (sono quelli che si attengono al significato etimologico della parola) che la parola *Supino* derivi dall'accoppiamento della preposizione latina « sub » e del sostantivo « pinum » e quindi il significato di

« sotto il pino »: anche tale deduzione potrebbe essere attendibile, in quanto nella zona esistevano folte pinete, di specie mediterranea.

Comunque, queste due ultime tesi potrebbero essere per noi le più attendibili, perché sostanzialmente si identificano. La nostra preferenza è tuttavia per quella della derivazione topografica, che è stata sempre seguita dagli antichi popoli per indicare il luogo di loro residenza. Come pure, storicamente, è sempre avvenuto che le famiglie illustri (o illustri personaggi) hanno sempre assunto il patronimico del luogo ove avevano la signoria o del luogo di provenienza natale e non viceversa.

Quando fu imposto il nome « Supino »? Non è possibile saperlo con certezza perché mancano le fonti relative; ma, stando alla derivazione del nome in senso topografico è razionale dedurre che il nome, di composizione schiettamente latina, risalga ai primi tempi del periodo romano della Comunità. E' il caso di dire che la data di nascita o d'imposizione si perde nella memoria dell'uomo; forse da quel momento remotissimo in cui quelle genti per indicare la loro zona di residenza, per distinguerla dalle altre, dicevano che erano o abitavano nella terra « distesa o adagiata » posta « sotto quei Pini ».

III) Struttura Economica

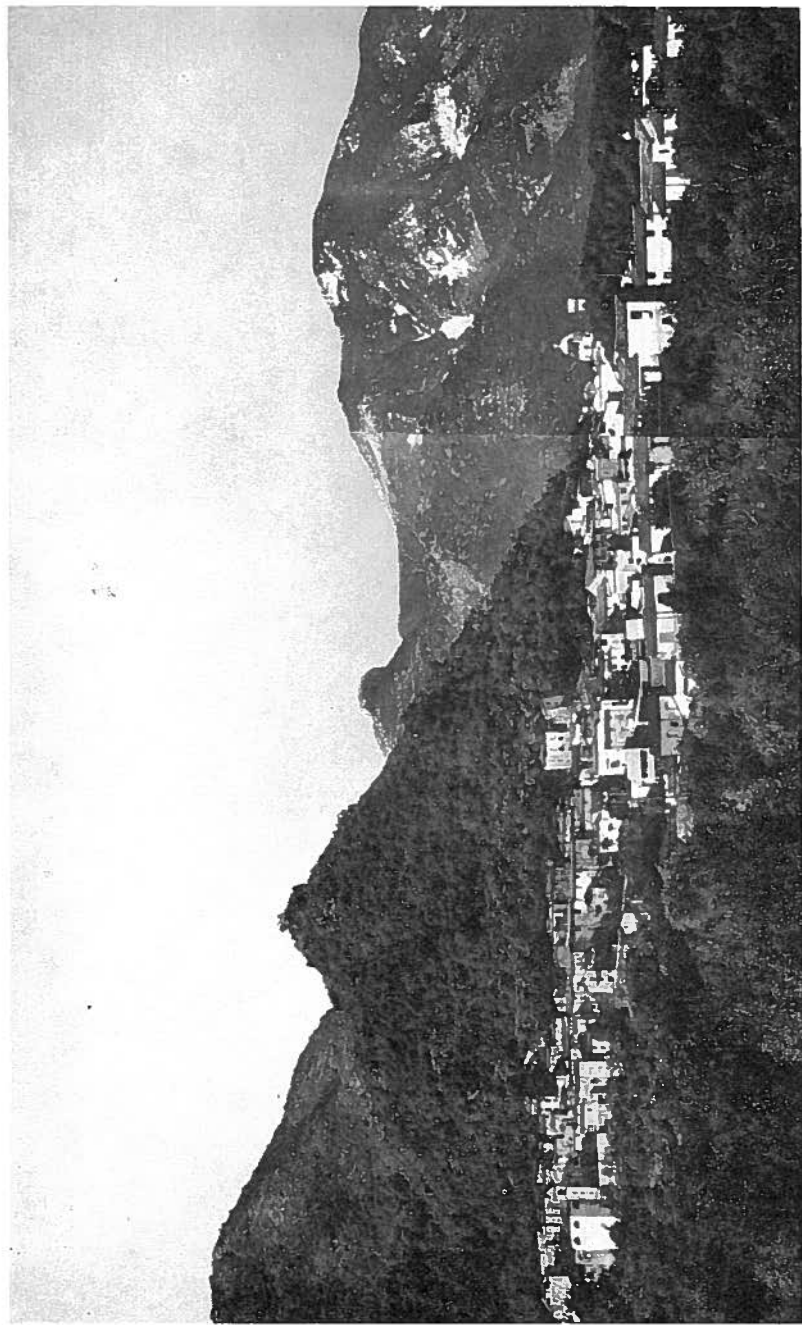
Quali furono le attività economiche alle quali si dedicarono i Supinesi nella loro sede montana? Conseguenzialmente, quelle connesse all'ambiente naturale in cui vivevano, costituito da fitti boschi di castagni, frassini, faggi, elci, aceri, pini, querce, fra i quali proliferavano cinghiali, capri, martore, lupi, volpi, uccelli delle più variate specie e tanti altri animali da carne o da pelliccia, ormai scomparsi. Il territorio spaziava dal monte al piano ed era attraversato da alcuni brevi corsi d'acqua, torrentizi per lo più, che discendendo impetuosi dai monti (soprattutto d'inverno) filtravano nei boschi, si allargavano nei sottostanti terreni rendendoli fertili alle colture e finivano tutti nel fiume Sacco, che da essi traeva — come trae — un limitato afflusso di acqua.

Tale ambiente naturale induceva gli abitanti all'esercizio della silvicoltura, dell'allevamento del bestiame bovino, ovino e da corte, della coltivazione dei campi a cereali, frutta e ortaggi.

Le categorie sociali erano costituite dagli agricoltori e dai pastori, operanti nella campagna e nei monti e dagli artigiani che, residenti nell'abitato, fornivano alla popolazione i beni strumentali di lavoro; i quali artigiani, per vantare una certa cultura e per risiedere entro le



Supino: Particolare della solenne Processione del 10 Maggio
La Statua del Santo e la folla dei pellegrini



Supino: Panorama della cittadina con il Monte Gemma e la « Torre ». All'estrema sinistra il Santuario

(Foto di Mascio Mario)

mura, tenevano quasi esclusivamente — ma non con parzialità — le pubbliche rappresentanze.

Questa situazione ambientale ed economica si è protratta invariabilmente per lunghi secoli, tant'è vero che lo storico Marocco scriveva nel 1834 — nella sua citata opera — che « Supino si presentava circondato da monti rivestiti di varia specie di alberi » e che « se Anagni e Ferentino producevano abbondanti granaglie, Veroli e Vallecorsa moltissimo olio, Artena e San Lorenzo (attuale Amaseno) copiosa seta, *Supino produceva moltissimo legname* ».

L'ambiente naturale, oggi, è il medesimo, ma da esso i lavoratori supinesi si sono allontanati quasi del tutto, poiché i rapidi mezzi di comunicazione e nuove esigenze economiche e familiari spingono le persone — specie i giovani, purtroppo — verso altri luoghi, anche oltre oceano, ove trovano un lavoro più remunerativo. E' un fenomeno oggi generale: bisognerebbe che il pubblico potere intervenisse per stimolare l'iniziativa privata e locale per evitare lo svuotamento graduale dei nostri paesi. Comunque, i monti, i boschi, i terreni, i corsi d'acqua sono rimasti come una fonte di ricchezza potenziale, disponibile in caso di riflussi economici. Ciò che più preme sottolineare è che i Supinesi sono sempre stati — come sono — industriosi, come riconobbe il più volte citato

Marocco; essi, lavorando, hanno sempre saputo strappare al loro ambiente naturale i mezzi di vita, così come oggi sanno cercarsi lavoro in lontane zone, allontanandosi dalle proprie case con acuta amarezza, chiusa nel cuore la devozione a S. Cataldo e la speranza di un ritorno per terminare serenamente la vita là ove la ebbero.

IV) Il Cristianesimo

Ad un certo momento della sua vita, Supino, fino allora quieto in una tranquillità campestre, estraneo ai contatti esterni per la sua posizione topografica, cullato in una soporifera illusione di immutabilità che atrofizzava ogni energia e ogni velleità di miglioramento, fu scosso violentemente dal sopraggiungere di uomini che predicavano una nuova religione: il Cristianesimo. Gli animi si svegliarono, le menti compresero e la luce del Vangelo rischiarò i cuori, introducendo i principii della comune paternità divina, dell'esistenza di un solo Dio Padre e Creatore, dell'amor fraterno, della giustizia, della santità della vita, del premio e del castigo, della misericordia e del perdono, della morte per rinascere.

E' generalmente ammesso che il Cristianesimo sia stato predicato, per la prima volta, in questa nostra plaga, dagli inviati degli Apostoli

S. Pietro e S. Paolo. La notizia, se può sembrare pretenziosa, documenta che il nostro territorio è stato sicuramente evangelizzato dai discepoli diretti dei due Grandi Apostoli che da Roma — ove già si erano stabiliti pontificalmente — miravano alla immediata conversione delle genti del Lazio meridionale. La storia si ripete sotto altre forme e con altri intenti: come Roma non avrebbe potuto intraprendere la sua ascesa nel mondo se prima non avesse rese sue la Via Latina e la vallata del Sacco per farvi transitare le proprie legioni, così i due Santi Apostoli capirono che, senza prima cristianizzare quelle medesime popolazioni, non avrebbero potuto far penetrare la nuova religione verso il meridione e verso spazi ancora più vasti.

La comparsa del Cristianesimo fra i Supinesi e in quelle contrade austere invitanti alla meditazione fu certamente un avvenimento che non rimase chiuso nell'intimità, ma si estese subito alla vita pubblica, mutando radicalmente — anche se gradualmente — usi e costumi, leggi ed istituzioni, pensiero ed azione, cultura e politica e soprattutto legando la Comunità a rapporti esterni. Infatti, le Comunità cristiane, che sorgevano ormai in tutto il Lazio meridionale, intesero la necessità di collegarsi e di avere continui reciproci rapporti, così come il principio della solidarietà imponeva: ed ecco sparire il preesistente isolamento territoriale,

ecco sparire negli animi l'egoismo che isolava il fratello dal fratello ed ecco le varie Comunità costituirsi in entità maggiori dette Diocesi, che influivano sullo svolgimento e lo sviluppo anche di tutta la vita civile delle singole comunità e di più comunità contemporaneamente.

Quando risuonò, per la prima volta, il nome di Gesù ai piedi di Monte Gemma? Non è difficile dedurlo: sapendo che le terre vicine a Roma furono evangelizzate subito dopo l'arrivo a Roma di S. Pietro avvenuta verso il 33 d.C. ove fu crocifisso nel 67 sotto l'imperatore Nerone e che S. Pietro stesso, pur facendo perno a Roma, si portava spesso oppure inviava i suoi messi in profondità nei territori circostanti, dei quali aveva afferrato la posizione strategica religiosa e nei quali lasciava i suoi discepoli per predicare e convertire, organizzare e guidare, siamo vicini al vero dicendo che il Cristianesimo fu abbracciato dai supinesi nel secondo trentennio del primo secolo cristiano. In tal modo, Supino può vantarsi di essere uno dei primi nuclei cristiani del Lazio e anche del mondo.

La prima chiesa sorta a Supino sembra sia quella dedicata a S. Paolo che era situata entro la cerchia delle mura e della quale ancora esiste qualche struttura: in essa fiorì rigogliosa la prima vita religiosa, ma da essa attinse linfa anche la vita civile. Poco discosto dalla chiesa sorgeva un convento, i cui resti oggi sono

abitati da famiglie private. Col crescere della popolazione e con l'estensione del paese verso la campagna si costruirono molte cappelle, fra le quali ci è giunta memoria di quelle di S. Anna, di S. Giovanni della Torre sul monte Creta Rossa, di S. Maria in Privito (Capo le Prata) della Madonna di Loreto (tuttora esistente e contenente affreschi del 1300), della Madonna della Consolazione (sulle cui rovine sarà poi costruita l'attuale chiesa parrocchiale di S. Maria) e di S. Nicola, infine del Romitorio di S. Cataldo, che esisteva sul monte fra Supino e Patrica e nel quale vissero quei famosi eremiti che propagarono il culto di S. Cataldo.

Molte altre cappelle e cappellette, chiesette e romitori, costellavano la campagna e i colli di Supino, dei quali si hanno notizie ma non più residui.

Questa splendida tradizione edificatoria religiosa è oggi rappresentata da ben tre antiche chiese parrocchiali (S. Pietro-Santuario di S. Cataldo, S. Maria e S. Nicola) e da una chiesa non parrocchiale: SS. Sebastiano e Rocco. Un'altra parrocchiale dedicata a S. Pio X costruita di recente nella contrada « Capo le Prata », quasi nel medesimo punto ov'era l'antichissima cappella ove avvenne la solenne consegna della reliquia di S. Cataldo nel 1653, è destinata a divenire la chiesa parrocchiale della nuova Supi-

no, che sta sorgendo oggi nella sottostante pianura sin verso la riva del Sacco.

Tutta questa fioritura di chiese testimonia la profondità del Cristianesimo nei supinesi.

Non possiamo tralasciare di ricordare che alcuni studiosi ritengono che Supino sia stato, nei primi tempi della sua vita cristiana, sede di vescovo, prima ancora che lo fosse Ferentino. Sicuramente si trattava del vescovo con sede a « Ferentino nuovo » il cui territorio comprendeva anche la giurisdizione di Supino per essere situato lungo il fiume Sacco. Che sia realmente esistito questo vescovado è indubbio: infatti, il primo vescovo (per altri il secondo) fu il noto sacerdote *Basso* che partecipò attivamente ai sinodi romani del 487 e del 499 firmandosi come « *Bassus episcopus Ferentini-novi* ». Quando i Longobardi, verso la fine del 500, distrussero questa città, il vescovo si trasferì definitivamente a Ferentino vecchia anziché a Supino, che perse così l'onore di essere sede vescovile.

La fede cristiana dei supinesi è ancora oggi forte. L'attività delle parrocchie è sempre intensa, la partecipazione dei fedeli alle funzioni e manifestazioni è sempre costante. In altre parti del mondo infuriano le deviazioni, gli animi si assopiscono o si inebriano di utopie, la ventata delle novità dottrinarie sembra divellere i principi basilari, ma le nostre popolazioni

restano sostanzialmente fedeli al Cristianesimo, in esso trovando sempre quei motivi di serenità e di giustificazione del vivere, che molti oggi credono di ricavare dalle correnti limacciose che intorbidano o tentano di intorbidare la purezza degli animi.

V) Dai Longobardi ai Franchi e al Medioevo

La vallata del fiume Sacco, via naturale di comunicazione e canale militare inevitabile da Roma verso il Sud, non fu risparmiata dai barbari Longobardi, che vi irrupero da guerrieri conquistatori, devastando i territori, insediandosi nei borghi e nelle città come nuovi padroni assoluti, cui tutto era dovuto dall'obbedienza indiscutibile ai beni. La loro dominazione durò dal 586 al 774.

Supino, come gli altri paesi della vallata e dei Lepini, non fu risparmiato da questa tempesta e i nuovi padroni s'insediarono nell'abitato, soffocando con la forza ogni tentativo di reazione da parte degli indigeni. Nella prima fase della dominazione furono spietati, sia per la loro indole naturale, sia perché non erano ancora convertiti al Cristianesimo che più in là riuscirà a frenare i loro bellicosi istinti e sia perché dovettero fronteggiare con durezza le inevitabili resistenze armate. Soprattutto la città

di Ferentino-nuovo e gli altri più importanti centri abitati della pianura subirono un vero eccidio e una distruzione completa: i superstiti trovarono rifugio nei sovrastanti paesi sorti dalle rovine di Ectra; ma fu un salvamento transitorio, perché presto i Longobardi sottomisero anche quei paesi medesimi, in ciascuno stabilendo un nucleo armato deciso ad ogni prepotenza e conquista, capeggiato da uno o più cavalieri o capitani, capistipite delle future nobili famiglie.

Passata la crudeltà iniziale, i Longobardi attuarono una politica di convivenza pacifica, imponendo le proprie leggi alle popolazioni locali ma di queste rispettando le istituzioni e le personali proprietà: il Cristianesimo aveva mitigato o del tutto mutato il loro animo e venuti a contatto con genti civili, si civilizzarono assorbendo lo spirito della preesistente civiltà. Non rinnegarono mai la loro stirpe e la loro differenza, ma seppero saggiamente adeguarsi alla nuova situazione politica e coll'andar del tempo si confusero con le genti locali.

Il loro re, però, commise l'errore di urtarsi col Papa che, oltre ad essere il Pontefice della Cristianità, era un Capo temporale di Roma e del Lazio: come tale voleva che gli fosse riconosciuta la sua sovranità terrena nel territorio che riteneva di sua competenza e quindi chie-

deva delle garanzie, che invece il re longobardo non volle riconoscere, formulando altresì delle prerogative che urtavano nel potere spirituale del papato. La irremovibilità del re longobardo Astolfo (749-756) acuì la lotta, sicché il Papa Stefano II (752-757) chiese al re dei Franchi (altro popolo barbaro stanziato nel nord della Francia, ma di carattere diverso dai Longobardi e che già aveva buoni rapporti col Papato) di scendere in Italia contro i Longobardi per liberare la Chiesa. Il re Carlo Magno, successo al re Pipino, accolse la richiesta del Papa. Sceso in Italia, vinse i Longobardi nel 774, che persero lentamente ogni potere e dominio in Italia.

Dalla dominazione dei Longobardi si passa a quella dei Franchi. Ed anche Supino, come ogni altro centro abitato, subì tale passaggio. Si può dire che sin d'allora comincia il dramma d'Italia di passare da uno straniero all'altro e il dramma durerà sino al 1870.

Sostanzialmente il cambio del soggetto dominatore non apporta alcuna modifica alla vita del popolo, che resta sempre estromesso dall'amministrazione diretta di se stesso, esercitata dai nobili. Il popolo si rifugia sempre più nei suoi vescovi e nei suoi sacerdoti, che non sono stranieri ma suoi stessi figli e che sono in grado di temperare i rigori del feudalesimo. Eccoci già di fronte ai germi del potere temporale dei Papi in estensione anche nelle nostre terre e che

in avvenire si affermerà come unico potere civile. Ed eccoci, inoltre, dinanzi alla nascita dei liberi Comuni, che si affermeranno intorno all'anno 1000 risvegliando la coscienza della nostra sovranità dinanzi agl'imperatori e ai vassalli.

Infatti, anche Supino riuscirà, dopo lotte notevoli, ad erigersi in libero Comune, governandosi autonomamente ed eleggendo i propri rappresentanti. In questa acquistata libertà comunale s'intromise, nel secolo XIII e seguenti, la potenza delle famiglie nobili le quali — pur lasciando in apparenza le istituzioni comunali — in realtà aggiogarono la popolazione ai loro interessi di casta e di prestigio familiare, al quale subordinarono il benessere della collettività.

Ad esercitare una tale supremazia, prima a Supino fu un ramo della nobile famiglia *Conti*, denominato appunto « *Conti di Supino* » o « *Conti de Supino* », perchè questo ramo nobiliare stabilì la sua residenza a Supino medesimo, qui esercitando il suo potere interno ed esterno. E' la famiglia *Conti de Supino* dalla quale discenderà il papa Innocenzo III, che nacque in una contrada detta « *Zancati* » in vero oggi appartenente al comune di Gavignano, ma da famiglia anagnina, dal padre *Trasmondo* di Anagni e da *Claricia Scotti* di Roma. La famiglia *Conti*, in quell'epoca, estendeva la propria potenza nella Campagna e nella Marittima in tutta la val-

lata del Sacco da Segni a Supino e da Valmontone a Ferentino; era allora la più potente e la più temuta delle nobili famiglie e sotto Innocenzo III rafforzarono la loro potenza. I Conti di Supino erano anche « cives » di Ferentino. Alcuni storici vorrebbero persino sostenere che il padre di Innocenzo III fosse proprio di Supino e che lo stesso Pontefice si sentiva particolarmente legato a questo lembo di terra ciociara, manifestando apertamente la sua predilezione per essa tanto che eresse Ferentino a capoluogo della regione Campagna e Marittima e la scelse spesso come sua sede per lunghi soggiorni estivi e per proclamarvi atti rilevanti della sua opera di Papa contro gl'imperatori.

VI) La potenza della famiglia Conti de Supino

I Conti di Supino erano guerrieri nati o comunque dinamici. Uscirono dal guscio paesano o dalla quiete delle loro campagne, ove non potevano rimanere inerti o come agricoltori idilliaci per non restare sopraffatti dall'ingordigia di altre famiglie; perciò parteciparono attivamente a tutte le lotte intestine che da Roma si allargavano ai territori laziali, sostenendo i loro interessi e le loro proprietà ora contro l'imperatore, altra volta contro il papa. In queste lotte trascinarono i supinesi in armi, che

forse avrebbero preferito rimanere in seno alle loro famiglie. Se Innocenzo III fu uno dei più grandi pontefici romani della Storia e uno dei più tenaci difensori del potere spirituale su quello temporale dei re e imperatori, i Conti di Supino, imparentati con la famiglia del Pontefice, furono i più battaglieri e i più orgogliosi di tutti gli altri rami della famiglia e anche di altre famiglie nobili.

Infatti, *Tommaso de Supino*, signore anche del vicino Morolo e partigiano di Ruggero dell'Aquila, nel 1216 sostenne una tremenda lotta contro *Giovanni conte di Ceccano*, aiutato dai Signori di Morolo (ove risiedeva un altro ramo della famiglia Conti), dai Montelongo e dai Veracchio, tutte famiglie fra loro imparentate. Purtroppo, Tommaso rimase sconfitto e Supino dovette arrendersi nel 1217 al Conte Giovanni di Ceccano, che lo distrusse quasi totalmente e nella distruzione rimasero perdute — dicono le cronache — insigni opere d'arte e monumenti. Si arrese anche Morolo, nelle cui mura furono catturati *Oddone Novello Colonna* (cognato di Tommaso) con sua sorella Mabilia che era la sposa di Tommaso.

Ecco così iniziate le lotte fra paese e paese, contrada e contrada: lotte tra fratelli, seminatrici di vendette, di odii, di rancori, che impoverirono quei paesi tutti pur ricchi per natura e che distolsero la gente dall'attività artistica

e culturale e che distruggevano ciò che di bello e di buono si era costruito poco prima. Questi stati di animo e questi eccidi si tramandarono di generazione in generazione, tant'è vero che in essi bisogna ricercare l'origine dei residui di quell'antagonismo ostile di un Comune contro l'altro giunto sin quasi ai nostri tempi.

Malgrado la sconfitta e la sottomissione di Tommaso di Supino, le lotte non si calmarono, anzi si riaccesero più violente. Il vincitore Conte Giovanni di Ceccano muore nel 1224 e lascia suo figlio Landolfo erede di tutti i suoi possedimenti, che nel testamento sono elencati specificatamente: Ceccano, Patrica, Cacume, Giuliano di Roma, Santo Stefano ed altri; ma nell'elenco non figura Supino perché era stato lasciato in vassallaggio allo sconfitto Tommaso e ai suoi eredi diretti.

Sarà il papa Gregorio IX, anch'egli della famiglia Conti di Segni e quindi parente di Innocenzo III e dei Conti di Supino, a prosciogliere, nel 1227, da tale vassallaggio *Riccardo di Supino*, figlio dello sconfitto Tommaso.

La famiglia Conti di Supino rialza la testa e riacquista prestigio, grazie alla protezione del parente papa Gregorio IX.

Quali furono le cause della guerra disastrosa fra Giovanni di Ceccano e Tommaso di Supino? I documenti non le indicano (né a quell'epoca si usava indicare le cause di simili dis-

sidi o lotte locali) ma possiamo dedurle, riferendoci al sistema allora vigente: possesso di terreni, questioni di confini, diritti di pascolo, coinvolgimento nelle lotte delle famiglie nobili per la conquista del soglio pontificio mediante l'elezione a papa di un parente, matrimoni ruscusati, alleanze fra famiglie contro altre famiglie: non un motivo che riguardasse direttamente il benessere delle popolazioni, le quali purtroppo erano quelle che risentivano immediatamente le conseguenze di simili cataclismi.

Tra il fragore delle armi i membri della famiglia Conti de Supino seppero ascendere anche ad alte dignità ecclesiastiche e civili. Ricordiamo il Conte *Adinolfo de Supino* che fu arcivescovo di Brindisi e che venderà ai Conti Caetani i suoi beni terrieri siti nel Comune di Sgurgola, vendita che fu una delle cause del dissidio tremendo fra le famiglie Conti di Supino e Caetani sino a sfociare allo scempio di Anagni; *Giovanni de Supino* (1168) che ebbe sotto Alessandro III diversi incarichi amministrativi e che fu sepolto nel chiostro dell'antica abbazia di Fossanova, che ne conserva la lapide sepolcrale con la scritta dell'epoca « Hic Requiescit Johannes de Supino »; *Rinaldo de Supino* che nel 1249 fu presente all'atto di cessione di Luzzara e del territorio circconvicino al Comune di Mantova, atto compiuto dal delegato pontificio Gregorio de Montelongo; *Pie-*

tro de Supino, scrittore Apostolico, inviato dal Papa agli Arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia per recar loro un sussidio per la difesa della libertà della Chiesa e per riferire al Pontefice delle disposizioni emanate dai medesimi Arcivescovi intorno alla vertenza tra il Papato e l'Impero. Il predetto in seguito fu inviato anche in Inghilterra, come legato Pontificio (Garampi, Mis. I n. 87); *Balduino de Supino* che fu Podestà di Ferentino, in sostituzione di un *Montelongo*, bandito dal Pontefice dalla città. Balduino ottenne l'incarico malgrado fosse incorso, il 21 novembre 1263, nella scomunica decretata da Urbano IV con una lettera che così comincia: « Nobiles viros Thomasum et Balduinum dominos de Supino... » (Garampi vol. 2, XXX, 149) A questo suo nobile figlio, Supino intitolò una strada, tuttora esistente e tuttora così chiamata: atto di onore, di gratitudine di un'intera popolazione verso un suo figlio illustre che, tra eventi burrascosi, seppe sopraelevarsi fra gli altri contendenti nelle massime pubbliche cariche e nelle opere per la Comunità.

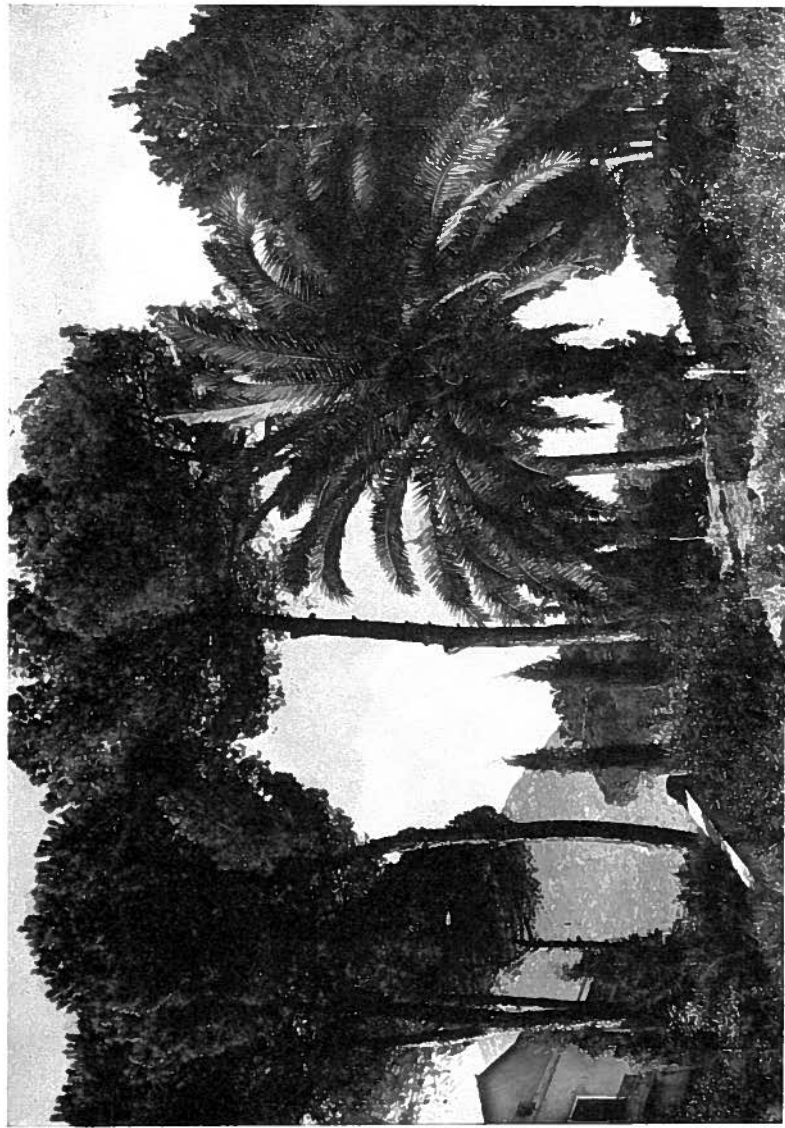
La fine del 1200 e l'inizio del 1300 vedono ingrossarsi la lotta acerrima divampata fra le nobili famiglie *CAETANI* (alla quale apparteneva il sommo Papa Bonifacio VIII allora regnante) e la famiglia *COLONNA*, le quali chiesero ed ottennero l'aiuto morale e materiale dei rispettivi parentadi. La lotta, sca-

tenatasi nella vallata del Sacco, s'inserì nella contesa più grande sorta fra il re di Francia e il Papa per l'affermazione della supremazia del potere spirituale su quello temporale e per fermare le inframettenze del re francese nella politica degli Stati Italiani. I Conti de Supino erano imparentati con i Colonna appoggiati dai Francesi e quindi essi si schierarono contro il Papa ma per motivi ben diversi di quelli che animavano il re di Francia. In questo urto emerge *Rainaldo* (o Rinaldo) *de Supino* che entrò, a fianco dei Colonna, nella Lega Ghibellina e fu alla testa di quel gruppo di armati che nel 1303 si era ammassato nella pianura del Sacco fra Sgurgola e Ferentino e del quale facevano parte anche schiere armate di Morolo, di Sgurgola e di altre località. E fu proprio *Rainaldo* che nella notte fra il 7 e 8 settembre irruppe in Anagni, espugnandola alla testa dei suoi armati, unitamente alle truppe dei Colonna e del francese Nogaret e avendo a fianco il Conte *Guido di Collemezzo*, lo stesso suo figlio *Roberto* e il fratello *Tommaso* signore di Morolo.

Una tradizione vorrebbe che fu Rinaldo stesso ad insultare Bonifacio VIII che aveva atteso l'arrivo dei nemici assiso sul trono del palazzo gentilizio in Anagni e vestito degli abiti pontificali. Fu un atto indubbiamente deplorevole e oltraggioso per la Chiesa tutta che il



Supino: *Scorcio panoramico della Piazza Centrale*
«La Torre» Resti del Castello medioevale



Supino: *Visuale dai Giardini pubblici* (Piazzale S. Sebastiano)
Sullo sfondo il « Monte Gemma » (alt. m. 1457)

Papa impersonava e che non doveva assolutamente essere compiuto dal nobile conte, che pur era un cristiano fervente ma che difficilmente riusciva a vincere la sua naturale irruenza. Infatti, è da rilevare che la passione o la lotta politica in Rainaldo era tanto prepotente da fargli dimenticare anche i legami di parentela che aveva collo stesso Pontefice, poiché sua moglie era Giovanna Caetani, nipote di Bonifacio e con i Capitani del Popolo di Anagni — Nicolò e Adinolfo di Mattia —; da ricordare che Bonifacio VIII era figlio di Emilia Conti, legata ai Conti de Supino. (Ed ecco che questo Pontefice si può considerare anche un pò figlio di Supino, come lo era Innocenzo III per discendenza paterna). Però, Rainaldo non poteva o non voleva dimenticare che la famiglia Caetani gli aveva tolto il castello di Trevi ed altri beni posseduti nel territorio di Ferentino.

L'oltraggio di Anagni fu esecrato, com'è noto, anche dallo stesso Dante che pur non aveva alcuna simpatia per quel pontefice che si era intromesso nelle vicende politiche di Firenze, per le quali il sommo Poeta fu esiliato.

Nel Canto XX del Purgatorio della Divina Commedia, il Sommo Poeta espresse così il suo sdegno:

*Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso*

*e nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
veggio rinnovellar l'aceto e il fiele
e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele...*

A fugar ogni dubbio sulla preponderante e decisiva partecipazione di Rinaldo all'espugnazione di Anagni, ricordiamo che il nobile supinese seguì a ricevere, sino al 1312, dal re di Francia una pensione di 12.000 fiorini annui, « per l'aiuto dato all'esecuzione della cattività di Bonifacio VIII », anche se doveva poi ricevere l'onore non certo desiderabile di essere scomunicato nominativamente, insieme a Tommaso di Morolo, nella bolla di Benedetto XI, successore immediato di Bonifacio VIII.

Pochi anni dopo le posizioni si rovesciano: in seguito alla morte di Sciarra Colonna (1303) i seguaci della « Lega Ghibellina » furono scacciati e inseguiti ovunque. Si riaccendono le lotte sanguinose. I paesi e i castelli e le contrade sono devastate, distrutte radicalmente da una parte e l'altra, tutti sordi allo spirito cristiano. Chi ne soffre è inevitabilmente il popolo intero, trascinato nolente in simili conflagrazioni. Supino, che poteva ben dirsi la capitale militare della Lega Ghibellina, fu assalito accanitamente e distrutto quasi del tutto, quando ancora non si era risollevato dalla distruzione precedente, ope-

rata dalle truppe del conte Giovanni di Ceccano con l'interferenza del papa Onorio III.

Rinaldo, spinto dal suo carattere indomito, continua la lotta contro i Caetani, anche dopo la morte di Bonifacio VIII e malgrado il rovescio subito dopo la sua vittoria di Anagni aderisce alla *Lega Alatrina*, così detta — in prosieguo di quella Ghibellina — perché fu costituita ad Alatri il 26 agosto 1304 fra i nemici della casa Caetani e fu facile costituirla perché ormai a Roma e Campagna regnava ovunque confusione per il trasferimento del papa da Roma ad Avignone.

Alla testa delle sue truppe, assetato sempre di vittoria e caparbio nei suoi propositi, Rinaldo scaccia i nemici dal territorio dei Lepini e della vallata del Sacco, liberando così l'eshausto Supino, suo paese, e riconquistando i suoi beni patrimoniali e il suo prestigio. Il 20 aprile 1312 il Pontefice Clemente V, francese e fautore da Avignone dei Colonna, per non urtarsi col re di Francia e allo scopo di pacificare gli animi di entrambe le parti, tolse la scomunica ai suoi seguaci e quindi a Rinaldo da Supino, a suo figlio Roberto e a suo fratello Tommaso signore di Morolo, abolendo altresì pene e censure. Fu la piena vittoria di Rinaldo, dovuta alla sua tenacia, al suo impeto, al suo valore militare e al suo amore per la terra natia.

Col suo nobile Capitano Rinaldo, Supino raggiunse nel Medioevo una generale rinomanza in tutta la vallata del Sacco e nei Monti Lepini, rinomanza che ancora oggi sembra riecheggiare fra le nostre contrade come un'eco di legendarie gesta. Occorre riconoscere, al di sopra di ogni particolarismo, che Supino seguì con orgoglio il suo capo, con fedeltà esemplare, sia nelle liete vicende che nelle disastrose sconfitte, perché la popolazione aveva capito che la lotta, spogliata di ogni marginalità, aveva per scopo essenziale la difesa della libertà e dell'indipendenza del Comune da ogni potere estraneo.

Questo periodo del secolo XIV ha per Supino un valore elevatissimo, perché fu proprio nel 1255 che ebbe inizio la festività di S. Cataldo, in seguito alla risoluzione di Papa Alessandro IV (anche egli appartenente alla famiglia nobile de' Conti ramo di Ostia). Da quell'anno la devozione religiosa dei Supinesi per S. Cataldo esce dal chiuso delle chiese e dall'intimo dei loro animi, per espandersi impetuoso e irrefrenabile anche esteriormente con una estensione che non avrà confini nel tempo e nello spazio.

Verso la fine del secolo la famiglia de' Conti di Supino si estingue per mancanza di eredi diretti maschili e l'ultima discendente, *Nanna de Supino* sposa il famoso *Fabrizio Colonna*, portandogli in dote la signoria su Supino.

La tradizionale parentela fra i due nobili casati si rafforza con questo matrimonio e così Supino passa alla famiglia Colonna di diritto e di fatto. Tale passaggio sarà confermato dal papa Bonifacio IX, che nel 1401 infeudò ufficialmente e legalmente *Nicola Colonna di Genazzano* nel feudo di Supino.

VII) *Sotto il potere della famiglia Colonna*

Negli anni successivi Supino subisce una serie di passaggi da una famiglia nobile ad un'altra, essendo divenuto oggetto di scambio o di conquista da parte di capitani militari. La medesima sorte hanno gli altri paesi vicini. Siamo nel periodo classico delle angherie, delle prepotenze, degli spadroneggiamenti e il popolo si allontana sempre più dalla vita pubblica, vessato da ogni sorta di tributi e di sottomissione. Elenchiamo i passaggi: scompaiono dalla scena i Colonna, perché una certa Halina de' Conti da Supino aveva sposato Rinaldo Orsini, il cui figlio Orso nel 1410 vendette alla sorella Beatrice, moglie di Dolce dell'Anguillara, metà dei territori di Supino medesimo. Ecco gli Anguillara trovarsi signori di Supino; ma costoro nel 1421 vendettero tutto a Giovanni Colonna. Rientra a Supino la famiglia Colonna, però per poco, perché nel 1427, alla morte di Lorenzo

Colonna, una metà della castellania passa a Beatrice dell'Anguillara e l'altra metà resta ad Antonio Colonna, il quale nel 1432 fu privato di questa metà dal papa Eugenio IV, che ne autorizza la vendita a *Ildebrando Conti*, esponente laterale dell'originario casato supinese. Questi vi resta per poco, perché Alessandro VI (papa Borgia) nel 1501 concede la castellania di Supino a *Giovanni Borgia* il quale — alla morte di Giulio II — la ripassò ai Colonna, che la riperdono per confisca da parte del papa Paolo III. Continua la ridda dei passaggi che erano comuni a tutto lo Stato Pontificio (e in altre regioni) e che caratterizzano il periodo rinascimentale dell'Italia. Alla morte di Paolo III *Ascanio Colonna* rientra in possesso della signoria di Supino, che gli verrà tolta da Paolo IV che la passa ai suoi famigliari, sino a che i *Colonna* di Paliano la riavranno *definitivamente*, il 1562, da Pio IV.

Da questa data la famiglia Colonna non lascerà più Supino sino alla integrazione del territorio nello Stato Pontificio nel 1716, che provvederà ad amministrarlo direttamente mediante l'istituzione di un proprio Governatore residente nel Comune e di un Consiglio dei rappresentanti del popolo.

Quanti passaggi! E non tutti pacifici, ma i più susseguenti a scontri di armati, con popolazioni distratte dal loro lavoro, famiglie di-

strutte o perseguitate assieme ai loro seguaci; mentre sarebbe stato cristiano attendere alla cura di tanti bisogni sociali, la cui risoluzione avrebbe risollevato le genti dalla miseria, dall'ignoranza e dalla arretratezza. Purtroppo, erano i tempi del buio, nella cui profondità era stato rilegato il popolo, unico a soffrire di colpe non sue.

Eppure, con la famiglia Colonna, Supino ebbe una sua fama nell'ambito della vallata del Sacco e nei territori posseduti dai Colonna, così come l'aveva avuta colla famiglia Conti de Supino con Rinaldo durante le lotte fra Bonifacio VIII e i Caetani.

Fu Giulio II nel 1503, appena eletto papa, ad assegnare definitivamente ai Colonna la castellania di Supino e i Colonna gliene furono grati e gli rimasero fedeli in tutte le vicende promosse o subite da quel Sommo Pontefice.

Per due persone dei Colonna il Papa ebbe una particolare stima e non per partigianeria ma per riconoscimento dei loro meriti e del loro valore: per *Sigismondo dei Conti di Segni* (appartenente al ramo comune dei Conti di Supino) che fu segretario particolare e storico del Pontefice stesso e per l'illustre capitano *Fabrizio Colonna* (del ramo principale di Paliano che aveva la signoria di Supino) padre questi della poetessa famosa *Vittoria Colonna* (1490-1547).

Fabrizio Colonna fu fedele generale di Giulio II e suo consigliere militare. Tanto si sentì a lui legato da fargli intitolare una via di Supino, via tuttora così denominata. Ciò dimostra che egli si sentiva nell'animo supinese (non è accertato che vi sia nato anche se alcuni lo sostengono) e che Supino gli era tanto caro da porvi il nome del suo amato pontefice, che era dinamico sia in materia religiosa che nell'intento di voler scacciare dall'Italia gli stranieri, per avviarla sulla via dell'unificazione politica sotto l'egida della Santa Sede.

Di questo illustre capo militare ricordiamo che presiedette alla scelta e alla preparazione dei tredici cavalieri italiani per la disfida di Barletta; che combatté con bravura e perizia contro i Francesi a Cerignola e sul Garigliano nel 1503, sbaragliandoli nell'anno successivo nei pressi di Pontecorvo; che il re spagnolo Ferdinando II il Cattolico gli conferì nel 1515 il titolo di conestabile del Regno di Napoli, titolo che rimarrà ereditario dei Colonna. Fu tale la sua fama militare che Machiavelli lo scelse a uno dei suoi principali interlocutori nei suoi famosi dialoghi sull'arte della guerra.

Questo principe rese nota l'esistenza di Supino in tutte le contrade che videro le sue gesta e nelle dignitose auliche sedi papali e regali, nelle quali svolgeva anche la sua diplomazia. Morì nel 1520 fra il generale compianto. Supi-

no lo pianse profondamente, considerandolo un suo illustre figlio alla stessa stregua di Rinaldo.

Così lenti scorreranno i secoli, fra un conflitto e l'altro, fra l'agitarsi delle potenze civili e militari, col lento progressivo logoramento del feudalesimo, sconfitto dal pur lento ma positivo evolversi culturale ed economico delle popolazioni. Il potere temporale dei papi seguirà a dibattersi fra ostilità esterne ed interne: esterne, perché esso seguirà la politica di Giulio II di liberare gl'Italiani dagli stranieri, interne perché esso tendeva a costituire nel suo Stato istituzioni governative con la partecipazione diretta delle categorie popolari, in sostituzione di quelle feudali. Nell'Umbria e in altre regioni dello Stato pontificio non sono mancate movimenti di popolo che mirava a sollecitare il Pontefice in questo mutamento istituzionale; ma non abbiamo trovato notizie di simile agitarsi né a Supino e né nel Lazio meridionale. Segno che in questi territori o le genti erano contente della consolidatasi amministrazione feudale o erano giunte ad un tale stato di prostrazione da non aver più alcuna forza di reazione e alcuna speranza di miglioramento.

Questa acquiescenza o pigria di sfiducia si prolungò sino al secolo XVIII, tant'è vero che alcuni viaggiatori francesi, che visitarono lo Stato Pontificio, affermano che quelle popolazioni vivevano felici sotto un regime essenzial-

mente paterno, pur non essendo tutto perfetto e pur dovendosi riconoscere che il potere temporale dei Papi era realmente operante solo a Roma, ma piuttosto teorico nei Comuni e nelle Campagne, ove rimanevano signori assoluti e indisturbati i feudatari, strenui difensori delle loro prerogative.

Né, d'altronde, abbiamo trovato notizie di malcontento contro il governo della famiglia Colonna, il cui nome nella vallata del Sacco è ancora ben ricordato per essere stata una diligente amministratrice dei beni e promotrice di redditizie iniziative nel campo dell'agricoltura.

Dai fascicoli del Buon Governo dello Stato della Chiesa (conservati presso l'Archivio di Stato di Roma) relativi a questo periodo storico, stralciamo i seguenti fatti:

1) La popolazione di Supino era notevolmente cresciuta, tanto che il suo territorio era insufficiente a contenerla tutta. Molti supinesi, quindi, furono costretti a « sconfinare » in quello di Morolo per lavorare la terra. (Le emigrazioni nei Comuni lontani della Regione o addirittura oltre mare erano allora umanamente impossibili). L'Amministrazione Comunale di Morolo, non vedendo di buon occhio questa invasione pacifica e nell'intento di frenarla o forse eliminarla, deliberò di tassare ogni supinese,

che si recava a lavorare nel proprio territorio, di uno scudo che, in quei tempi, era una somma forte e non sopportabile dalla povera gente. (Questi lavoratori sconfinati nel morolense possono essere considerati, a nostro parere, gli antesignani dell'attuale massiccia emigrazione dei supinesi nel mondo). Senza il pagamento di tale pedaggio, era vietato recarsi a lavorare in quel di Morolo.

I supinesi o perché tale somma era da loro insostenibile o perché tale sistema faceva rivivere il feudalesimo che stava, invece, spirando, dibatterono la questione nel loro Pubblico Consiglio Comunale, il quale inviò una formale protesta al Governatore locale pontificio, chiedendo che intervenisse presso il Buon Governo di Roma per fare eliminare tale abuso.

Non abbiamo rintracciato, fra gli atti consultati, l'esito di questa giusta impennata dei supinesi contro Morolo, ma riteniamo che il Buon Governo abbia reso giustizia, perché nessun'altra protesta in merito figura nei fascicoli degli anni successivi.

2) Il Pubblico Consiglio di Supino, in data 24 maggio 1766, deliberò di porre un custode chierico presso l'immagine della SS. Vergine in località « La Cona » a « Capo le Prata », con obbligo che vi si trattenesse tutto il giorno per ricevere le elemosine ed altro.

3) Il 25 aprile 1774 la Comunità di Supino delibera di chiedere alla Sacra Congregazione del Buon Governo il *placet* (o nulla osta) per spendere una sessantina di scudi per acquistare abiti uguali, da far indossare al Governatore giudicante, al Capo Priore ed ufficiali, al seguito della processione di S. Cataldo.

E' evidente che le locali autorità partecipavano alla processione con abiti non solo dissimili, ma forse anche non appropriati per la massima solennità religiosa del Comune, sempre tenuta in gran conto dai supinesi.

4) L'8 giugno 1776 la Comunità Civica di Supino decide di sostenere la spesa per l'acquisto di una campana di trenta decine, da installare nel campanile della nuova chiesa arcipretale di S. Pietro, in sostituzione di un'altra del peso di 21 decine, che sei mesi prima si era spezzata e che « secondo il solito, in tempo delli divini offizi si suonava ».

Sono fatti isolati, ma significativi: attestano che ormai la popolazione — e non più il feudatario o il nobile o il capitano — discuteva e dibatteva pubblicamente le sue necessità, anche piccole, in pieno suo diritto e non per concessione paterna e si rivolgeva alle autorità tutorie non per implorazione e in atto di sottomissione, ma in forza di leggi inderogabili.

VIII) *Dai Colonna allo Stato Pontificio*

All'inizio del secolo XVIII, l'amministrazione delle famiglie nobili è sostituita da quella governativa e diretta dello Stato Pontificio.

Il territorio della vallata del Sacco e dei Lepini, assieme ad altri, costituisce una provincia a se stante, con capitale Frosinone, ove risiede il Delegato Apostolico. Tale ordinamento rimase sino al 1870.

In sostanza, tutti i poteri civili e militari passarono di diritto e di fatto dalle mani dei nobili all'organizzazione statale della Chiesa. I tempi ormai erano mutati, dinnanzi alle popolazioni si ergevano imponenti problemi ed esigenze sociali ed economiche, che non potevano essere risolte localmente, ma dovevano essere affidate ad organi rappresentativi centrali della volontà generale mediante nuove leggi e nuovi ordinamenti.

Questa opera di svecchiamento fu compiuta dal Papa Clemente XII (1730-1740) che si avvalse del famoso Cardinale Alberoni e poi proseguita da Pio VII coadiuvato dal cardinale Consalvi. Ovviamente, anche Supino beneficiò di questa ventata di rinnovamento.

Nel 1836 Gregorio XVI eresse la Collegiata di Supino, che allora contava 600 case e 3500 abitanti. In media, in ogni casa abitavano sei persone e le case, è immaginabile, non erano

grandi né confortevoli: questo dato statistico rispecchia la miseria che angustiava allora i nostri avi.

Giungiamo al periodo più travagliato dell'Italia in genere e in particolare dello Stato della Chiesa, ma anche il più glorioso per l'Italia, tutta. Siamo nel Risorgimento, che si concluderà con la costituzione dello Stato Italiano.

L'idea della incompatibilità dello Stato temporale della Chiesa con la sua imprescrittibile missione religiosa e morale giunge a una svolta decisiva. A comprendere il dilemma non sono stati soltanto i laici, ma anche alcuni stessi esponenti della Chiesa, i quali volevano il potere spirituale liberato da ogni interesse contingente e politico, affinché potesse svolgere il suo magistero in piena libertà di dottrina, di insegnamento e di azione.

L'unità d'Italia, ormai inderogabile, rappresentava un dramma doloroso per entrambe le parti, ma da esso rifulse, veramente splendido e sublime, il potere spirituale della Chiesa.

Con l'amministrazione diretta dello Stato della Chiesa, Supino entra nella fase di Comune moderno e democratico. Vi risiedeva un Governatore di nomina centrale, ma egli doveva agire sentendo un Consiglio Comunale composto dai rappresentanti delle categorie, le cui deliberazioni periodiche erano inviate alle autorità superiori per le conseguenti decisioni. In

tal modo, il popolo, tramite i suoi rappresentanti, inizia l'esame dei *suoi* problemi, delle sue esigenze, che risolve con le sue forze e con la sua volontà; collaborando con le autorità provinciali e centrali per problemi più vasti di quelli locali o comuni all'intera regione o all'intero Stato; pagando le sue imposte per la sua amministrazione e per quella superiore ma dalle autorità superiori chiedendo, con diritto, l'intervento per la realizzazione di quelle necessità locali che non potevano essere definite con le sole forze comunali.

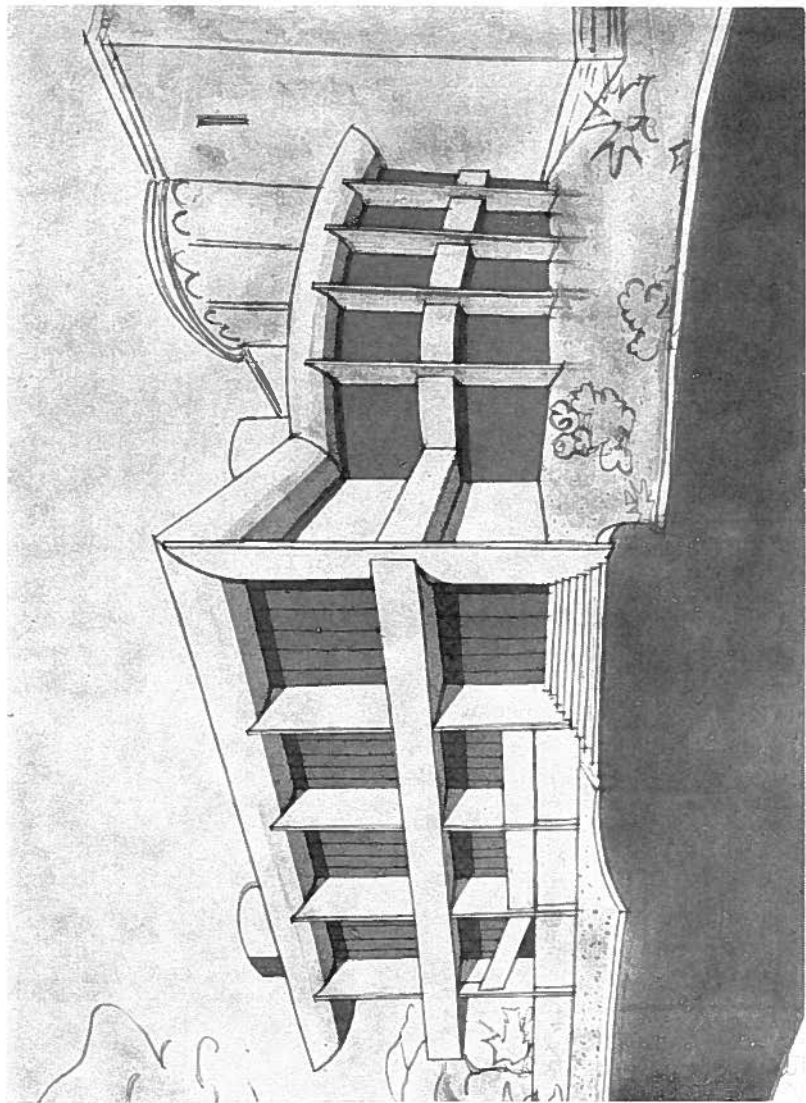
Non è logicamente immune da critiche, questo nuovo ordinamento e né si può dire che mediante esso si siano sistemate tutte le necessità locali; ma non si può affermare che quel nuovo regime sia stato inerte e non abbia provveduto agli interessi della popolazione, almeno a quelli che si presentavano d'immediata attuazione. Del resto, qual regime o governo sfugge alle critiche negative e alle denigrazioni? Soltanto il fatto che lo Stato della Chiesa è stato quello che ha iniziato e sviluppato il sistema democratico nelle amministrazioni comunali, dopo secoli di servitù feudale e di agnosticismo, basterebbe a rendere positivo quel governo.

Durante questo periodo storico, Supino si presentava come un centro tranquillo, non estremamente florido ma sufficiente a se stesso, con la popolazione amante della quiete, profon-

damente religiosa, rispettosa delle pubbliche istituzioni nelle quali s'immedesimava sempre più, intenta al lavoro mediante il quale strappava al monte e al piano i beni primari di vita per proprio consumo e anche commerciandone alcuni, come il legname, castagne, funghi e frutta. Evidentemente non potevano, allora essere compiuti slanci poderosi di carattere economico, perché l'industria non era ancora comparsa nelle nostre terre, perché l'artigianato era ancora l'unico sistema produttivo e perché eventuali programmi arditi sarebbero stati frenati dalla mancanza di mezzi finanziari.

Al Risorgimento, Supino non ha offerto figure illustri per pensiero e per azione. Il paese, sottoposto da secoli a una politica non sua, abituato a un ferreo isolamento (che si rompeva, forse, soltanto il 10 maggio di ogni anno per l'affluire dei devoti di S. Cataldo), privo di istituti culturali e persino scolastici, con scarse possibilità di comunicazione con gli altri, non poteva essere raggiunto dalle fiamme ideali nazionalistiche e politiche e quindi non poteva partecipare direttamente al processo dell'unità d'Italia.

Del resto, tale situazione è tipica specialmente di tutta la zona e non costituisce pertanto un demerito particolare di Supino, come di nessun altro Comune: erano le condizioni ambientali a imprigionarli nell'assenteismo, che



Supino: Santuario di S. Cataldo. Progetto della erigenda "Casa del Pellegrino"

(Progettisti: Ing. P. Atorino e Geom. G. Schietroma)

scomparve negli ultimi anni, quando il movimento riuscì a rompere ogni ostacolo e a penetrare anche negli animi dei singoli.

Il 1870 è stato, quindi, anche per Supino una svolta storica. Da tale anno esso si è innestato alla Madre Patria, con le sue virtù avite e con tutti i suoi secolari problemi sociali ed economici, con la sua ansietà di rompere l'isolamento per liberarsi dalla miseria e per immettersi nel più vasto dinamismo nazionale, dal quale avrebbe potuto ricevere la risoluzione dei suoi secolari bisogni.

A tale dinamismo, infatti, i Supinesi parteciparono valorosamente, col sangue e col lavoro, con sacrifici e con la certezza nel cuore di una rinascita rigogliosa.

Sono giunti, poi, i momenti drammatici dell'ultima guerra, dalla cui violenza Supino è stato colpito direttamente entro il suo cerchio abitato, apportando danni rilevanti e lutti inconsolabili e rovine quasi insanabili. La vallata del Sacco e i monti Lepini rividero, dopo secoli di tranquillità, orde armate scorrere e calpestare la terra gloriosa dei Volsci, degli Ernici e dei Romani. La vita sembrava cristallizzarsi nelle sciagure e gli animi vacillarono alquanto ma non cedettero, pronti anzi a riprendersi per essere degni di coloro che alla Patria s'imolarono e la cui memoria resterà imperitura nei cuori.

E un giorno, infatti, il sole è tornato a splendere, più fulgido di prima, sulle cime dei monti e sulla pianura assetata di opera umana. Così vivificati, i Supinesi si sono scrollati di dosso lo spavento ed alacramente si sono gettati alla ricostruzione materiale e morale.

E' ripresa la dolorosa emigrazione in terre straniere, ma è pure iniziato l'espandersi massiccio del lavoro supinese nelle industrie che ormai fioriscono nella vallata del Sacco, lungo l'Autostrada del Sole la cui apertura apporta linfa vitale a tutta la zona.

Da queste due fonti di attività affluisce alla popolazione supinese una mole di benessere economico, che si traduce in progresso di vita e di civiltà, in abitazioni nuove che aumentano sempre dilagando nel piano che fu già di Ecetra, in modo tale da congiungere le due plaghe in una continua zona urbana, risonante di lavoro e di pace.

La protezione di S. Cataldo, tanto ardentemente invocato nei giorni della disperazione, è una realtà appariscente e indiscussa.

La devozione al Santo, mai incrinata dalle tempeste pur furibonde, è rinverdita più florida di prima, quale segno di gratitudine e come pegno di perseveranza nella fede.

Siamo già nel presente, dinanzi al quale terminiamo la nostra esposizione, che sarà pro-

seguita da chi vorrà completarla, quando il seminato odierno darà domani i suoi frutti.

Possa, il nostro Paese, progredire sempre nel bene, sempre nell'amore cristiano, per illuminarsi in eterno alla fiaccola del suo Santo Protettore.

APPENDICI

I

SANTI E BEATI CHE HANNO VENERATO IL SANTO IN SUPINO

Abbiamo elencato precedentemente le località nelle quali è venerato S. Cataldo; ora indichiamo alcuni Santi o Beati che, recatisi a SUPINO per la loro attività sacerdotale, non hanno mancato di venerare S. Cataldo nel loro Santuario.

Indichiamo solo coloro dei quali abbiamo potuto rilevare notizie dagli atti ufficiali esistenti nei vari archivi, tralasciando altri di cui non è stato possibile avere una certezza documentata della loro visita (p. e. San Carlo da Sezze e la B. Maria De Matthias).

L'elenco è in ordine cronologico:

Il Beato Antonio Maria Baldinucci (1665-1775) della Compagnia di Gesù, predicatore insigne nelle nostre contrade ciociare, per il suo ministero si recò a SUPINO, donde scrisse una lettera al suo superiore (datata 18-4-1716) per chiedergli alcuni medicinali e oggetti personali.

Il Beato aveva l'abitudine di raccomandare le sue attività ai Santi Patroni dei Comuni visitati: ciò che fece anche a Supino.

S. Paolo della Croce (1694-1775) fondatore dei Passionisti, nell'aprile del 1751 predicò, assieme a suo fratello Ven. *P. Giovanni Battista Danci*, una « fruttuosissima » missione a Supino. Entrambi si recarono nel Santuario per venerare il Santo.

S. Gaspare del Bufalo (1786-1837) fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue, predicò le Missioni a Supino nel gennaio 1824 e venerò, in tale circostanza, il Santo.

La Ven. *Maria Caterina Troiani* (1813-1887), fondatrice delle Suore Missionarie del Cuore Immacolato di Maria, nella triste occasione della chiusura del monastero di S. Chiara della Carità in Ferentino, prima di proseguire per Giuliano di Roma, suo paese natale, tra il 7 e il 10 maggio del 1849 passò per Supino e, celebrandosi in quei giorni le solenni annuali feste di S. Cataldo, visitò il Santuario unendosi ai moltissimi pellegrini che in quei tempi usavano recarsi a piedi al Santuario dai loro luoghi d'origine.

Il Ven. *Paolo Cappelloni* S. J., assiduo predicatore e assertore del culto dell'Addolorata (il cui quadro miracoloso, che recava nelle sue predicazioni, è conservato e venerato nella chiesa di S. Francesco in Ferentino) predicò anche a Supino e in quell'occasione ha venerato S. Cataldo.

A questi illustri personaggi desideriamo unire quelle migliaia di altri personaggi e di autorità che, nel corso del tempo, si recarono a Supino per motivo della loro attività e che non si astennero dal visitare il Santuario per onorare il Santo, continuando una tradizione che si tramanda di generazione in generazione e che tuttora è più viva che mai.

II

ARCIPRETI - PARROCI E RETTORI DEL SANTUARIO

Nel trattare di S. Cataldo, non possiamo astenerci dal ricordare i Sacerdoti che hanno tanto operato — nella loro qualità di titolari o incaricati — per mantenere sempre accesa, nel decorso del tempo, la fiamma della devozione al Santo, organizzando le solennità religiose e quelle civili, curando l'abbellimento e la manutenzione del santuario, tutto predisponendo affinché le manifestazioni fossero degne di quella immanente spiritualità che ha pervaso e continuerà a pervadere gli animi dei devoti e dei pellegrini.

Non ricordarci di loro sarebbe irriverenza e ingratitudine, sarebbe un'omissione imperdonabile.

Vorremmo segnalarli tutti, dagli eremiti che, vivendo religiosamente nei monti sovrastanti Supino e Patrica, introdussero il culto di S. Cataldo, sino a quelli che seguirono le loro orme; dai sacerdoti che officiarono dal giorno del riconoscimento ufficiale del culto di S. Cataldo a Supino da parte del papa Alessandro IV, sino a quelli che, con la definitiva costruzione della nuova chiesa nel 1786, iniziarono il periodo moderno del culto al Santo.

Questo nostro desiderio è reso vano dalla mancanza di fonti informative negli archivi parrocchiali. Dobbiamo limitarci ad elencare soltanto coloro che si sono avvicinati dal 1733 ad oggi.

Aprè la serie l'arciprete *Don Ambrogio Domenico Meschini*, che per volontà del Vescovo di Ferentino *Mons. Fabrizio Borgia*, resse il Santuario dal 1733 al 1736. Si era negli

anni in cui il culto del Santo era già molto diffuso e dalle zone circostanti affluivano a Supino masse notevoli di fedeli pellegrini, perciò l'opera di Don Meschini dovette essere laboriosa per ingrandire sempre più tale devozione e per far trovare ai pellegrini un ambiente piamente religioso, malgrado le difficoltà provenienti soprattutto dal fatto che la chiesa di allora era — come già abbiamo riferito — scomoda e pericolosa per i sacerdoti officianti e per i fedeli stessi.

E' il Meschini che dona il prezioso reliquiario per custodire parte del S. Braccio del Santo e che, presumibilmente inizia le pratiche per la costruzione della nuova chiesa, ottenendo dal Vescovo Borgia il titolo di « Matrice ed Arcipretale » alla nuova Chiesa (1734).

Dal 1737 al 1741 gli succede *Don Lino Di Stefano*. Dal 1741 al 1775, per ben 34 anni, è parroco arciprete *Don Giovanni Battista Cerilli*. L'attività di questo sacerdote dev'essere stata veramente ragguardevole e consolidata nel tempo oltre che negli animi. Sotto il suo governo la Chiesa è dotata (1764) dell'organo classico di J. C. Werle.

A lui succede, per decisione del *Vescovo Mons. Tosi*, l'arciprete *Don Giovanni Merlini*, che resta in carica dal 1775 al 1795, legando il suo nome alla definitiva costruzione della nuova chiesa-santuario, dopo aver saputo superare grosse difficoltà economiche. Basterebbe soltanto questa realizzazione per convincerci che il sacerdozio di Don Merlini è stato veramente rigoglioso di bene e di opere. Egli inizia, si può dire, l'epoca moderna della vita del santuario.

E' giusto, quindi, che quando rivolgiamo il pensiero al Santuario di S. Cataldo nel luogo ove ora si trova, non ci dimentichiamo dell'arciprete Don Merlini che a quella costruzione ha dato vita.

Dal 2 marzo al 16 giugno 1795, in attesa della nomina del nuovo parroco da parte del Vescovo, è *Don Domenico Jacobucci* a reggere le sorti della sede che poi consegna — per decisione del *Vescovo Mons. Tosi*, — al nuovo titolare arciprete *Don Antonio Gismondi* che cura la parrocchia e il santuario dal giugno 1795 al 1818. Siamo in un periodo storico denso di avvenimenti straordinari, le cui ripercussioni non risparmiano Supino e dinnanzi alle quali l'Arciprete Gismondi seppe tenere un contegno dignitoso, salvaguardando il santuario e il culto a S. Cataldo da ogni contaminazione e mantenendo inalterati i sentimenti religiosi dei supinesi.

Le uniche inevitabili novità alle quali dovette sottostare, sono state semplicemente formali: redigere — durante la Repubblica Romana — gli atti di matrimonio in lingua volgare e firmare gli atti medesimi come « cittadino arciprete ».

Con la qualifica di Economo Curato, succede a Don Gismondi, dal 25 marzo 1818 al 24 maggio 1819, *Don Giovanni Battista Colonna*, finché il Vescovo Mons. Bruschi affida il santuario e la parrocchia a *Don Filippo Gismondi*, che resta in carica dal maggio 1819 al dicembre 1823.

Poi il *Vescovo Mons. Lais* affida la sede a *Don Domenico Jacobucci*, in qualità di Economo Curato, carica che aveva già ricoperta dal 2 marzo al 16 giugno 1795.

A Don Jacobucci succede, il 23 giugno 1825, l'arciprete *Don Giovanni Colonna*, che era già stato Economo Curato dal 25 marzo 1818 al 24 maggio 1819. Questa volta Don Colonna cura le vicende del Santuario per otto anni, rimanendo in carica sino al 23 giugno 1833.

Il *Vescovo Mons. Lais* fa subentrare a lui, dal 18 giugno 1833 al 22 dicembre 1836, *Don Luigi Gismondi* in qualità di Economo Curato, in attesa della nomina del nuovo tito-

lare. Durante questa reggenza avviene, il 12 agosto 1836, l'erezione del Capitolo Collegiale. Don Gismondi cessa dall'incarico il 22 dicembre 1836.

Gli succede l'arciprete *Don Stefano Martella*, che resterà arciprete di S. Pietro nella nuova Collegiata e parroco per ben 49 anni, cioè dal 1836 al 1885, essendo Vescovi di Ferentino i Monsignori *Maciotti*, *Canali* e *Antonucci*. Un record di lunghezza di tempo finora imbattuto. Mezzo secolo di attività sacerdotale, tesa soprattutto alla elevazione del culto di S. Cataldo merita incondizionatamente la riconoscenza e la gratitudine dei supinesi. Sotto di lui avviene l'incendio dell'antica statua del Santo sostituita poi con l'attuale e con il Trono Processionale.

Poi, dal Novembre 1885 al 1886, la Parrocchia è affidata a *Don Temistocle Pace*, in qualità di Economo-curato. Dopo di lui il Vescovo di Ferentino *Mons. Facciotti* nomina nel 1886 quale titolare arciprete *Don Francesco Schietroma*, che resterà in carica sino alla sua morte avvenuta nel 1925, cioè per 30 anni di attività feconda, esplicita con zelo pastorale esemplare. Ha restaurato la chiesa in più parti dotandola del prezioso Altare Maggiore in marmi policromi e facendola decorare dal pittore Monicelli; ha eretto l'altare Cappella-Santuario; ha disposto che le solennità di S. Cataldo avessero un carattere sempre più profondamente religioso non trascurando la marginale cornice di carattere civile; ha assistito intensamente i suoi parrocchiani anche nelle necessità della vita terrena, con tutti prodigo di consigli e di aiuti, con bontà ma anche con energia ove occorresse. Si può dire che è stato egli ad iniziare il periodo « contemporaneo » della vita del Santuario e molti oggi lo ricordano ancora nella sua dignitosa figura e nelle sue opere. Allargò la sua opera oltre la cerchia

ristretta della sua parrocchia e a tutto il paese, in ciò avendo la collaborazione leale e positiva di altri due parroci supinesi, pure di cognome Schietroma: *Don Alfonso*, abate-parroco di S. Maria, morto nel 1921 ancora in giovane età, oratore insigne, umanista eccellente, attivissimo nella sua missione; *Don Rocco*, abate-parroco di S. Nicola, morto nel 1926 fra il generale compianto, indimenticabile per la sua bontà, la sua pazienza e per l'ascendente che aveva sulle anime, e dei due Canonici Coadiutori, Cappellani del Santuario, D. Antonio Bernardi e D. Antonio Panici, degni anche loro di un caro ricordo.

Con questi sacerdoti l'attività religiosa a Supino raggiunse il suo apice, che sarà potenziato dai successori, tanto da diventare la nota dominante di tutta la vita del paese.

A Don Francesco Schietroma succede, per decisione del *Vescovo Mons. Fontana* e in qualità di Economo Spirituale, il canonico della Cattedrale di Ferentino *Mons. Don Giuseppe Casali*, figlio di Supino anch'egli e come tale avente nel cuore un illimitato amore per il bene del culto di S. Cataldo. Svolge la sua attività dal 1925 al 1938, avendo come collaboratore efficace il Vice curato *Don Francesco Invitti*. Mons. Casali, per tredici anni, ha dedicato al Santuario una vita laboriosa, procedendo a dotare la Parrocchia dell'attuale « Casa Canonica », a divulgare più largamente il culto di S. Cataldo dandogli un significato anche sociale e salvaguardandolo da interferenze estranee. Istituì presso il Santuario una Schola Cantorum che egli stesso, musicista sensibilissimo e colto, pensava ad istruire e a dirigere, conducendolo alle più fini sfere dell'arte corale. Morto nel 1949 fra l'unanime costernazione della popolazione, è sempre vivo nella memoria di

tutti per la sua signorilità e bontà d'animo, per la sua vasta cultura religiosa ed umanistica, per la sua fermezza di carattere.

Il Vescovo di Ferentino Mons. Fontana chiama a succedergli *Don Iginò Aversa*, che assolve degnamente la sua missione dal 1938 al 1950, anch'egli apportando miglioramenti organici al santuario, con la nuova decorazione del pittore Pavon e il riassetto del medesimo dopo le distruzioni della guerra del 1946, accattivandosi la simpatia e la gratitudine della popolazione per la sua pietà, zelo pastorale e carità. Muore alla fine dell'Anno Santo 1950 ancora in giovanissima età.

Don Egidio Schietroma, vivente, abate di S. Maria, assume la qualifica di Economo Spirituale del Santuario, in attesa che il Vescovo di Ferentino Mons. *Leonetti* nomini il parroco arciprete effettivo. Resterà in carica dal 1950 al Febbraio 1953: nei tre anni ha svolto il suo incarico mantenendo l'eredità dei suoi predecessori e dirigendo anche le solenni celebrazioni commemorative del 3° Centenario della consegna della Reliquia del S. Braccio di San Cataldo a Supino.

Indi, dopo una breve reggenza di *Don Alceste Giusti*, il Vescovo Mons. *Leonetti* destina al Santuario, in qualità di Economo Spirituale, *Don Angelo D'Ascani*, abate di San Nicola di Supino, il quale assolve la reggenza dal 1953 ai primi di gennaio 1960.

L'attuale titolare è l'arciprete Mons. *Don Fausto Schietroma*, di Supino, nominato dal Vescovo Mons. *Leonetti* l'11 gennaio 1960.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Prima di elencare le fonti bibliografiche consultate, esprimiamo un vivo ringraziamento a tutti i Bibliotecari che ci sono stati prodighi di indicazioni utili alla nostra ricerca.

Particolarmente grati siamo al Rev.mo Mons. Dott. FILIPPO CARAFFA, dirigente della « Bibliotheca Sanctorum » dell'Università Lateranense, il quale — con una cortesia veramente signorile e con la sua estesa cultura — ci ha fornito dati, notizie e consigli di valore decisivo per la compilazione del nostro lavoro.

Ecco le fonti alle quali abbiamo attinto:

1°) PRESSO LA BIBLIOTHECA SANCTORUM-ROMA

— Acta Sanctorum Maji.

— Le « *Diocesi d'Italia* » di Mons. FRANCESCO LANZONI

— « *A Dictionary of Cristian Biography* » di W. SMITH E
HENRI WACE.

2°) PRESSO LA BIBLIOTECA LATERANENSE-ROMA

— « *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* » di GAETANO MORONI.

3°) PRESSO LA BIBLIOTECA CASANATENSE-ROMA

— « *Monumenti dello Stato Pontificio* » di GIUSEPPE MARCOCCO.

4°) PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

- Atti della Sacra Congregazione del Buon Governo —
Cartelle da 4768 a 4776.

5°) VARIE

- « *I Santi Irlandesi in Italia* » del P. ANSELMO M. TOMASINI O. F. M.
- Archivio della Parrocchia di S. Pietro di Supino.
- BENEDETTO CATRACCHIA: *Le origini di Supino.*
- BENEDETTO CATRACCHIA: *I Vescovi di Ferentino.*
- *Il Castello di Montemezzo* di G. BATTISTA RONZONI
- MONS. FILIPPO CARAFFA: *Chiese e monasteri dell'antica diocesi di Trevi.*
- MONS. FILIPPO CARAFFA: *Vallepietra nel periodo della Repubblica Romana della prima Restaurazione e dell'Impero Napoleonico.*
- T. MOMMSEN: *Storia di Roma Antica.*
- GREGOROVIVUS: *Storia della città di Roma.*
- Enciclopedia Cattolica.
- Dizionario Ecclesiastico.
- Enciclopedia Italiana.
- A. SABA: *Storia della Chiesa.*
- C. CASTIGLIONE E A. SABA: *Storia dei Papi.*
- Dalla Biblioteca Molella di Alatri: Manoscritto « De S. Cataldo, Episcopo Tarentino in Italia », « L'originale fu donato dal Sig. Etienne L'Affitte al Sig. Giuseppe De Paolis-Foglietta Sindaco di Supino († 1867) con la seguente iscrizione:
« Souvenir donnè par Mr. Etienne L'Affitte a Mr. Joseph De Paolis-Foglietta, maire de la ville de Supino (Etat Domain): Brindisi, le 1 Juliet 1886. Etienne l'Affitte ».

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	Pag. 7
<i>Al Lettore</i>	» 9

NOTIZIE SULLA VITA DI S. CATALDO:

— nella storia	» 13
— fra Tradizione e Leggenda	» 17

FONDAMENTI STORICI DI UNA DEVOZIONE

(S. Cataldo in Supino)

— Il Santuario	» 33
— Espressioni di culto in altri luoghi	» 47
— La Solenne Processione a Supino	» 57

SUPINO NELLA SUA STORIA E NELLA SUA STRUTTURA SOCIALE:

— Le sue origini	» 63
— La Rinascita	» 73
— Struttura economica	» 78
— Il Cristianesimo	» 80
— Dai Longobardi ai Franchi al Medioevo	» 85
— La potenza della famiglia Conti de Supino	» 89
— Sotto il potere della Famiglia Colonna	» 99
— Dai Colonna allo Stato Pontificio	» 107

APPENDICE:

1) Santi e Beati che hanno venerato il Santo in Supino	» 115
2) Arcipreti-Parroci e Rettori del Santuario	» 117
Fonti Bibliografiche	» 123

Tip. Abbazia Casamari - Frosinone
1969